TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0553**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

Giuse
pe
del

[illegible]

H. 6

553.
Toppi
553

Ms. Joppi 553

Conferenza Accademica
Sopra la Storia
del
Patriarca Giuseppe
Tenuta sotto i felici auspicj di Mon.r Ill.mo
e Rev.mo Dionisio Delfino
Patriarca d'Aquileja
In S. Vito del Tagliamento
li dì 15 Luglio 1733.
Dagli Scolari di Anton-Lazaro Moro.

Interlocutori.

Onocrisio.
Endimicòre.
Anfidasse.
Filidoro.
Tigobarte.
Persinaco.
Lodigerio.
Letipompo.
Merdacre.
Bartolèmo.
Dovicindo
Germilio.

Comincia la conferenza sopra la storia del Patriarca Giuseppe.

88

Gravisio.

Era il giorno, in cui passaggio fatto avea il Portator della luce dalla Real casa del suo fervoroso [illegible] al rinfrescante albergo d'Erigone la vergine, quando noi qui assembrati al cospetto di erudita, e nobile corona prendemmo ardire di esercitar la pochezza de' nostri talenti ragionando sopra i vantaggi, che recare, e sopra i pericoli, a cui esporre può l'arte Poetica i suoi Coltivatori. E già da quel dì fino a questo di cui l'aria salubre spiriamo, due volte l'accennato astro Appollineo tocchi i confini del Cancrico Tropico il suo dorato cocchio verso le australi piaggie ha rivolto. Il poco troppo neghittosi in noi comproverebbono i nostri letterarj avanzamenti, se dopo intervallo sì lungo, quasi sepolti in profondo sonno, alieni da nuovi cimenti giacere in oziosa quiete ci lasciassero. Sarebbe ciò un rendersi affatto spregievoli al vergineo drappello delle

Suore d'Aonia: ed alleno posse da noi in oblio,
doppo una dimenticanza, che sarebbe oltraggiosa
ugualte, che lunga, con ragione, quando cangiate
fossero le nostre voglie dall'Aganippeo fonte
ci rigetterebbero. onde rimanendo noi, quasi,
aridi sterpi, che niente sono capaci produrre,
n. potremo fare, se n. di nostra sterilezza disae
revole ostentazione. Uopo è dunq. seco
loro la intralasciata comunicazion rinovare,
e, senza nulla perdere del s. ricuperevole
tempo, a monti dalla lor dimora onorati
tentar la salita, e farci scala a primi passi
mettendoci sotto a piedi il vile timor della
fatica, il vano rossor di nostra imperizia,
ed ogni dubbiosa esitanza di ben riuscire.
Ma, giacchè il cammin nostro niente più
può avanzarsi, di quello, che sia p. lo nostro favel=
lare sospinto, vengasi tostae. alla scelta dello
argo., che dee la mat. al ragionar nostro
somministrare.

Ordinic.

Saggio è il vostro pensato Sig.r Inorvisio: e vorrei niuno intoppo avere per appalesar ratto ratto lo scopo, a cui le mie mire da Poetico istigamento son drizzate. Ma l'assenza del Sig.r Filidoro (e qual mai è la strana aventura, che attraversatasi al di lei cammino, ritarda il suo arrivo, e la nostra aspettazione amareggia?) ma l'assenza, dico, del Sig.r Filidoro, che nel suo giugnere vorrà forse, che nullo si dichiari ciò, che senza di lui si fosse proposto, in tormentosa sospensione l'animo mio ritiene.

Dervin.

Un animo irressoluto nella presente congiuntura luogo in de' avere. Imperciocchè, se il Sig.r Filidoro molto tardasse, il temporeggiare sarebbe un' usar' onta manifesta a chi di udirci è preparato. Meglio fia dunq. giacchè la Poetica Arte, tanto decente alle giovanili occupazioni tiene aperto un vasto campo di

leggiadri argomenti ubertoso più, che ameno giardino in pingue suolo di vaghe, e fruttevoli piante sì abbonda: meglio fia, dissi…

Sermid.

Piano Sig.r Dersinaco, indugiate anco un momento. ecco il Sig.r Filidoro, che giugne, e giugne ancor a tempo d'entrar a parte delle deliberazioni, che hanno a prendersi.

Lediger.

Sia tanto felice, quanto a me riesce giulivo, il vostro arrivo, Sig.r Filidoro.

Filido.

E' si grande il rossor, che recami la mia tardanza, che il passo portar più oltre non oso, qualunque sia la fidanza, che ho di potermi giustificare.

Enocr.

Non arrossate, nò, Sig.r Filidoro. ma prendendo posto nella seggia preparatavi della non ancor cominciata opera suggerite il Soggetto, che più vi aggrada.

Filid.

Contuttoche inurbano sembri l'indugio da me posto

di qui comparire al tempo prefisso: pure io sò ottimo fortunato nè verame in miglior modo le parti, che m'imponete adempier'io potrei, Sig.r Ono=crisio, se l'intoppo, che ha troppo allentata la mia venuta in questo luogo, tolta nō mi avesse l'indi=ferenza di applicare il ragionam.to nō più ad uno, che ad un'altro soggetto.

Doric.

Io sono ansiosam.te bramoso di sapere ciò che evvi av=venuto, Sig.r Filidoro: di grazia affrettatene il racconto.

Filid.

Dalla nō guari discosta villa di S. Giovanni, lentam.te, e più che a' miei passi, à cose filosofiche l'animo appli=cando, io mi veniva: e vicino già trovandomi a quel fiumicello, che a cagion da varj versi, cui tortuoso si aggira, Versa da nostri Maggiori fù appellato; mentre il mio piede a montar cominciava la gibbosa convessità del Ponte, che del fiumicello l'una con l'altra riva congiun=ge: ecco Donna mi si fà vedere, se donna però può dirsi un celeste sembiante, che sotto Donnésche

ma di terrene fattezze, la sua presenza manifes=
tar si compiace. La bellezza di lei non mi arrischio
narrarvi: anzi fermam.te io tengo, che ben mille volte
inferiore ne riuscirebbe la dipintura, se da uma=
na lingua si tentasse di descriverla. basti per ogni
altra quest'unica riflessione: che benchè

Lucente sia il suo viso più che 'l Sole

pure la pupilla nell'affissarvisi non resta dall'abba=
gliamento offesa, ma da soavitade ricreata. Ad una
tal vista, perchè conobbi, non esser quella, se non cosa
divina, volli a terra piegar le ginocchia. ma, abban=
donate del corpo le altre parti, tutto trasportossi alle
pupille l'animo mio, per fiso fiso contemplare quel
Celestiale oggetto, se non che anche all'orecchio sten=
deasi, per sentirsi beare dalla voce, che soavissima
sperava udire. Il perchè immobile su' piedi io mi
ristetti, ed altro movimento in me non era, se non
quello, che nel volto palesava il mio desiderio di
sapere chi si fosse la Maestosa Donna. Mentre dunq.

quasi rapito fuor di me stesso s'io fossi stato tras-
ferito in Cielo, o se il Cielo in terra fosse disceso
n. discerneva, la melliflua voce in tali accenti la
l'adorabil Donna disciolse.

T'arresta o Filidoro, ed onde geva
Di subito il timor, e in te coraggio
Risvegliasi, t'avvisa immantinente,
Com'io, mentre ti appello ritta ti aggio
di te contezza. Umile son, ne altera
Fammi, qual tu in me vedi, almo, lucente,
1. Ecli. 24.5. Sovrano aspetto. Dall'Omnipotente
2. Sap. 7.25. Figlia primiera son; di sua chiarezza
3. Ibid. Raggio, di sua virtute un pur vapore.
Ma stassi in tant'onore
4. Ecli. 24.27. Sovra il mele uno spirto di dolcezza,
5. Ibid. 24.24. Che me del bell'Amore
Timor, ed Intelletto e Santa Spene
La vera Madre scopre, e d'ogni bene.

Ciò, che tra se volge tua mente, i' vedo,
Ove il disio ti spigne, e qual t'aspetta
Scelto drappel de tuoi Compagni, e'l fine
Non è solo al mio Cor virtù ristretta
6. Prov. 8.12. Ch'abito ne Consigli, e ogn'or presiedo

7. Sap. 8. 1 e seg. | Ai pensier eruditi; ed il confine
d'ogni cosa raggiungo in me divine
Forze; e'l tutto dispongo con soave
Tempre. Ancor, lo so, un vero disio ti sprona
Saper di mia persona,
Che a te con mortal lingua in dolci, e gravi
Sensi teco ragiona,
E t'appare in terra uno volto divino,
Che a te mirar conceda sì vicino.
Ma d'onde agevolte tu discerna,
Giacchè da detti miei, dal sovrumano
Maestoso aspetto l'alta origin mia,
Fissa in me le pupille, e a mano, a mano
8. Sap. 7. 26. | Un candore vedrai di Luce Eterna
Uno specchio, entro cui macchia non fia:
D'Amore, e Maestate in compagnia
Vedrai di Dio l'immago. Ah ti rammenta,
Se l'umane ruine, oppur la Morte
Udissi mai per sorte:
Che d'esser sua fama n'è spenta;
1. Job. 28. 22. | Udimo noi ben forte
L'alto suo grido coll'orecchio nostro.
Mirami, e pensa, e l'esser mio fia mostro.

La Divina Sapienza i'son, son quella,
2. Pro: 8. 24. Che prima degl'Abissi[2], e Fiumi, e Fonti
Innanzi delle Sfere, e della Terra
Ne' Divini Pensier feconda, e pronti,
In ogn'opra maravigliosa, e bella
Ov'io presente a quanto chiude, e serra
Il Mondo tutto: Anzi per me si serva
Quant'oltre ciò; e di ben l'almo Pensiero,
Ordina, e regge. Senza me infelice
Ogni opra cada, e lice
Nulla tentar: che nell'uman sentiero
3. Ibid. 34. | Colui solo è felice[3],
Che m'ode, ed ogni dì sta vigilante,
E all'uscio di mio Albergo è sempre innante.
4. Ibid. 14. et seq | L'equitade, e 'l Consiglio, e la Prudenza
Son mie con lo Valor. I Rè sul Trono
Per me sol stanno, e i Conditor di leggi
Stabiliscon' il dritto, e meco sono
Ricchezze, Onor, superbe spoglie, e senza
Colei io son, che Spada, e Lance reggi
Aver. Ne mai miei doni fian pareggi,
Sebben io vaga son, poiche a coloro
Communi ancor, che le mie vie non sanno,

Intera, oppur vi n'hanno
5. Sap. 7. 14. | Contezza. L'infinito suo Tesoro
A que', ch'uso ne fanno
E di Dio l'amicizia, oltre ch'eterno
Nome aquistan il suo santo governo.
Altra mente a chi m'ama, Onor, Ricchezze
Il meno fia. Lo mio per lui eletto
1. Prov. 8. 19. | Frutto è miglior dell'oro, e di preziosa
Pietra, ed i Servi miei del puro, eschietto
Argento, e di ciò ancor, che più s'apprezze
Negli amici di Dio, qual amorosa
Madre, in atti, e'n pensier la generosa
Eroica, alma Virtute, ed Onestate
2. Sap. 4. 12. | Comparto il raro don, che vera Vita
Ispira. O tu, che udita
Hai mia eccelsa, divina qualitate,
Se siati gradita
La gloria, ed il saper; m'attendi, e poi
Il tutto narra alli Compagni tuoi.
Questi ora insieme son raccolti, e stassi,
Che pur lo sai, e là ti porti, a gara
Per favellar di cose dotte; e intorno

Le
Te
Ov
Si

1. Lé

in un Madrigale, in cui ciò, ch'egli in versi buona Canto, mi son ingegnato trasportare, fedelm.te vi li rapporto.

Letip. Dite, che d'attenzione io n. vi manco.

Tersin. Pallido ha 'l volto, e 'l Corpo tutto scarno,

Ovid. Metam. Lib. 2. Mai chiaro il Ciglio, e dalla ruggin tinto,
Livido 'l dente; e 'l Core
Misto di fele, e nel veleno intinto,
Il labro; ne mai fuore,
Se n. p l'altrui mal appare il viso.
Sono fra mille vigilanti cure
Desto n. prende. e in viso
Tristo mira l'altrui buone venture;
E in ciò vien men. ma p sua pena, ch'abbia
Sia più, che in altri, in se crudel la rabbia.

Letip. Con diletto insieme, ed orrore v'ho udito; Con diletto p la leggiadria del compo.to con orrore p la bruttezza di un mostro sì orrendo, qual è quello, che conoscere or fatto mi avete. Ma ditemi p vostra buona mercè: getto forse radici ne' cuori de' fratei di Giuseppe il germoglio di un tossico sì micidiale?

Persin:

Casio, che ve lo dica il Sig.^r Endimicore, e ch'ei si ripigli il filo, che noi rotto gli abbiamo.

Endim.

Accaddè, che avendo Giuseppe osservato i suoi F.lli imbrattare i propij costumi con la macchia d'un mistatto, che, pericolosè dalla Storia sotto silenzio soppresi, da noi nefando può sospettarsi; ne fece motto al Padre, acciocche la Paterna correzione al manten.^to de Figli, ed all'onor della famiglia, che leso restavane, porgesse rimedio. Ma questo fu un'innaffiat.^o, p cui nudrito il novello, e malignante germoglio a tal ridusse i F.lli, che ne di buon occhio più mirarlo, ne una buona parolucccia più vel lui profferire pacificam.^te poteano. Crebbe poi fino all'eccesso il già troppo abbarbicato ferino rampollo qdo Giuseppe con puerile semplicitade narrò loro i suoi sogni.

Bartol.

Quando trattasi di sogni, con tanto piacere io ne sento il racconto, che ridirlo ul posso. di Grazia, Sig.^r Endim, Vi rincresca riferirmi questi, de' quali con accennarmeli invogliato mi avete di saperli.

Ordin.

Era il tempo della mietitura. e, parevami (diceva Giuseppe a' Fratelli) che, legato per ciascun di noi un manipolo, il manipolo mio alto si ergesse in contegno di Maestà; e per l'opposto, stando all'intorno i manipoli vostri, tutti verso del mio riverenti abbassassero la fronte, e lo adorassero. Ciò udito appena da' Fratelli, fremendo gli dissero. Ah saresti tu forse il nostro Re? e noi saremo forse vassalli tuoi? Vergognati, sfacciatello, di tanta alterezza, vergognati, che ben lo dei. Un altro giorno raccontò a' Fratelli medesimi, ed anche al suo vecchio Padre; che sognando avea veduto il Sole, la Luna, e undici Stelle umiliarsi avanti a lui, e prestarli omaggio. Ripigliandolo agramente sopra ciò il buon Padre, dicevagli dove va questo tuo sogno a parare? Avrem forse io, tua Madre, i Fratelli tuoi da prostrarci tutti a' tuoi piedi? Niente di meno il buon Vecchio che per esperimentale notizia sapea, che sogni sì fatti si doveano osservare, andava facendovi sopra delle posate meditazioni. Ma i Fratelli all'incontro pieni d'invidia, d'odio, e di sdegno altro non meditavano, che di torsi

l'odiato Giovane dagl'occhi: ed intenti stavano per cogliervne la congiuntura qualunque volta si fosse lor presentata.

Valid. Sonomi accorto dalla vostra narrativa, Sig.re Endimicone, che per le segnate stelle, adoratrici di Giuseppe, pensava il di lui Padre volessero significarsi del Giovanetto i Fratelli. Ma se i Fratelli, come voi già detto avete, non erano, che Dieci; come potevano eglino rappresentarsi per le stelle che undici furono nel sogno vedute?

Endim. Spiritosa è la difficoltà, che mi movete, Sig.r Validamo; e se non fosse, che tutto non può dirsi ad un tratto, potrebbe forse rintracciarsi di ripugnanza il mio racconto. Per render dunque voi pago, e'l mio discorso compiuto, dicovi, che Dieci erano i Fratelli maggiori, ed odiatori di Giuseppe: ma pochi mesi prima, ch'egli vedesse i suoi sogni un'altro ne comparve alla luce di nome Beniamino, partorito da Rachele, la quale in quella occasione perdette la vita. Quindi voi chiaro comprendete, che dieci erano i Fratelli insidiatori, ma undici i Fratelli nel sogno adoratori di Giuseppe.

Doric. Perdonatemi Sig.r Endimicone, se anch'io vi disturbo: ma di grazia toglietemi questo scrupolo, che in questo pun=

to mi assale. Se, quando Giuseppe narrò i suoi sogni, Rachele era già morta come potea Giacobbe interpetrare, che p la Luna umiliata a piedi del Figlio, si avessero ad intendere le adorazioni, che la Madre ossequiosa rendute gli avrebbe?

Cudin.

Non ho difficoltà di sodisfare anche voi, Sig.r Doricindo: Perche sebben tra i givi erasi andata Rachele qdo sognò Giuseppe, pure a lui, ed a Beniamino, Bala Madre di Dan, e di Neftali era stata da Giacobbe per Madre sostituita: e di questa intendea il Buon vecchio favellare, qdo le interpretazioni sue alla Madre di Giuseppe applicava.

Doric.

Pago io mi truovo di vostra risposta, Sig.r Cudin. ma nuova curiosità mi nasce di sapere, se veramte i sogni di Giuseppe que' significati avessero, che lor attribuiti venivano, e se alcuna volta fede a Sogni debba prestarsi. Sig.r Rosmiro, che notizia mi date su questo proposito?

Rosmi.

I Sogni, contuttoche sieno figli del Sonno, nulladimeno molto dal Padre loro son discrepanti. pche laddove il sonno della gelida Morte è l'imagine, i sogni

all'opposto ne sono, che della vita un'espressiva dipin-
tura con questo però di notabile, che, siccome da due
princip[j], cioè dalla Naẽ, e dalla providenza provengono,
così que' sogni, che dalla Naẽ traggon l'origine, sogliono
la vita passata esprimere, e quelli, che vengono dalla
n[on] fallace Providenza a rappresentare gli avvenimenti
dell'avvenire son destinati. Quindi dedurre n'è difficile
la risposta all'inchiesta del Sig.re Doricindo perche, se
i Sogni prodotti sono dalla Natura, n[on] riguardando essi
il futuro, nulla ne da vedere, ne da discredere ci
propongono. ma riguardando il passato, possono ser-
vir di norma al Uomo discreto per rilevare, quanto
nel proprio cuore le buone, o le prave abitudini si-
no radicate. Ma perciocche per lo più sono come Ora-
coli della imperscrutabile, ed infinita Sapienza, n'è
da tutti indistintamente il cimentarsi ad interpretarli:
ma il solito si è, che da quello Spirito d'Intelligen-
za, per cui nelle menti de' mortali vengono, come
abbozzate immagini, impressi, ne venga il groppo di
loro scuritate sviluppato. Aveano dunq. il significato
che lor si dava i sogni di Giuseppe: e le cose,

che poi avvennero, ne fanno una pruova incontras-
tabile. Tanto il Padre, quanto i Fratelli di lui illumina-
ti dall'Alto ne presentirono gli effetti. Ma conciosia-
cosa che chi ne rivelava loro il Mistero ne lascia-
va l'utilità prevedere; perciò il tutto più in sinistra,
che in favorevol parte contro l'innocente Giovane si
rivolgeva.

Dorie.

Che mai ne avvenne da interpretazioni sì strane?

Rosim.

Ecco ciò, che n'avvenne. Avea già da parecchi anni
Giacobbe trasportata la sua dimora da Carre in Ebron
Città della Cananite, dove i suoi Maggiori, Padre, ed
Avo abitato aveano, ed ivi con tutta la sua nume-
rosa, e facoltosa famiglia erasi stabilito. Quando un
giorno, perciocchè i Figli, alla pastoreccia vita intenti,
i lor greggi, ed armenti ne pingui, ed ameni pas-
coli di Sichem, cinquanta forse miglia da Ebron,
aveano condotti: disioso il Padre di sapere se pros-
perosamente passassero presso loro gli affari, diede a Giu-
seppe commessione di andare a prender sopra ciò la
più mai da un Padre soperchievole notizia. Giuseppe,

che l'età di sedici anni ancora vi superava, con prontezza degna della sua rara virtù, posteggata ogni senso, che adduve a cagione della fraterna, e sdegnosa invidia aurebbe potuto, volonteroso in viaggio, al precetto Paterno ubbidendo si pose. Che bell'esempio di Filiale ubbidienza! Ed era già si quasi lungi da Sichem, quando lo sopraggiunse colei, che i colori delle terrene cose offusca, e che si men che vaganti, che le ordinate Stelle renda visibili, la notte: e convenendogli dare alle stanche membra il necessario riposo, ritiratosi dalla corrente strada, in luogo alquanto ripido, sottoposta, secondo l'uso del suo buon Padre, una dura selce alla testa in seno alla placida quiete concessi. Ma quando le celesti piaggie dell'Oriente a rosseggiar per la sorgente Aurora cominciarono, il gradevole riposo dal incapriccio d'orribil sogno fu turbato, e'l prode Giovane in tempo appunto, che un'Amico de' suoi Padri in della via passava, alzatosi dal rugiadoso sedile, con somiglianti parole ruppe il silenzio:

Qual mai visione orribile mi desta?
Veder mi parve un povero Agnellino,
Poi dieci Lupi uscir dalla foresta,

Che 'l vapir rosso, appeso al cammino.
Volean far stragé lagrimosa, e mesta,
Quand uno in suo linguaggio in un vicino
Profond' Antro di parola manifesta;
Poiché astro già, che fame han del meschino.
Indi con ricca preda altre per via
Viene in veder l'estragon fuori, e loro
Cambio ne fanno, e in mezzo a lor s'avvia.
Ah povero Agnellin, quant' hai martoro!
Io, come fossi in te (chi 'l crederia?)
Egualmte m'attristo, e m'addoloro.

Com'ebbe ciò detto, il Passaggiero, che all'udir della voce s'era fermato, dimandò a Giuseppe la cagione del suo andare per la foresta errante: a cui avendo lui risposto, che i suoi figli rintracciando andava: questi soggiunsegli, che da lor medesimi due giorni prima inteso avea, che in Dotaim drizzar voleano il cammino e che colà certamte trovati gli averebbe. Il perché a quella parte avviossi, ma de' pensieri cacciar non potea il compassionevol presagio del sognato

Aquelino. anzi talora entravagli nel cuore alcun sos-
petto, che ciò per se presaggio potesse un qualche sovrastan-
te disastro. Pure incoraggiando se stesso con la considera-
zione, che chi da Dio è protetto n. può ricevere genere
di proseguir il suo viaggio affrettavasi, e passate
forse quatro ore di cammino, pervenne in su le spazio-
se, e pingui pianure di Dotaim a vista de' Fr.lli:
i quali da lungi all'arabescata veste conosciutolo, così
di accoglierlo a trattar tra loro cominciarono: Ecco il
vano sognatore, ecco il visionario Superbo, che alla sov-
ranità sopra di noi aspira. Uniamoci di concerto: am-
mazziamolo: un'occasione più opportuna non è da aspet-
tarsi: egli è solo. Quella vicina vecchia cisterna è
comodissima per nasconderci il Cadavero; al Padre diremo,
che una rabbiosa fiera l'ha divorato. caviamoci ques-
ta spina dagli occhi; e vediamo qual giovarono i suoi
sogni gli vechino.

Fermil.
Non mi dicevate, Sig. Rosimiro, che questi erano Fr.lli di Giuseppe.

Ros: L'ho detto.

Fermil.
Adire il vero mi pare ciò incredibile. Perche come mai
contro un Fr.llo può concepirsi tanta crudeltà?

Rosm.
Stoc'n p certo, e' sonn e' il proceder, che hanno con-
tro Giuseppe i di lui Flli. Ma dopo che inteso ave-
te, Sig. Germilo ch'egline oroppo dell'invidia,
signoreggiare lasciavansi, nò dovete molto stupirti,
che p la medesima ieno stati ad eccessi tanto
traboccchevoli spinti: perchè,

Epist. ca lib. i. | Se dell'invidia i siculi tiranni
Tormento nò rinvennero maggiore;

Sicome, pensò il Poeta di Venosa.

Amor. lib. i. eleg. 15.
E se del mal de' vivi ella si pasce
Ne si acheta se nò p la lor morte.

Sicome l'altro di Sulmona ci avvisa, che altro dagl'
invidiosi Flli di Giuseppe attendersi dovea, se nò che
con la morte di lui studiassero di liberarsi da sì cru-
dioso tormento. Possiamo bensì noi altri Giovanetti quin-
di restare ammaestrati, che, se desiamo da enormitadi
cotanto detestabili custodirci immuni, fà di mestieri ad
un vizio sì orribile a qualunq costo chiuder l'entrata
ne' nostri cuori.

Germil.
Serro a memoria il buon documento, ma ditemi: che
fu poi di Giuseppe?

Rosimi

Mentre i furibondi suoi figli aspettavano impazienti il momento d'eseguire la concertata inumana barbarie, Ruben, il maggior di essi, innorridito dallo spietato disegno, divisando tra se di voler liberare il fanciullo, propose un temperamento men fiero, col dire: No, figli, imbrattate nel sangue di lui le vostre mani: ma giacchè v'è colà quell'abbandonata, e secca cisterna, là dentro vivo gettatelo, senza commetter un assassinio sì barbaro. Approvarono gl'altri il ripiego. Il frattanto ignaro della tramata congiura giunse con serena faccia, recando i materni saluti, il mal'avventurosi fanciullo ma egli no, quagli arrabbiati lupi, egli si avventan sopra, gli strappano la vaga, ed invidiata tonaca, lo strascinano per l'aspro suolo, e ciechi alle lagrime, sordi alle preghiere nell'orrenda cisterna lo gettano. Indi poco scostati, Ruben in disparte ritirossi per poi solo ritornare a soccorrer l'innocente; e gli altri intantochè il derelitto Giuseppe in fondo al cupo, ed orrido ricettacolo piagne, sospira, e singhiozza, allegri, e millantantisi della crudeltà, ma per lor avviso segna

lata impresa, sedendo sul morbido strato si mettono a pranzare. Veggon frattanto in sula via da lungi alcuni Mercatanti Madaniti, che sù sorgiati, e carichi Cameli varie merci in Egitto portavano: ed ecco, che Giuda, uno de' Frati, un'altro partito propone. Che frutto, diceva egli, ricaveremo noi dall' uccider un nostro Frate, sebben terremo il sangue in lui nascosto? Meglio fia, che imbrattar le nostre mani, venderlo a' Madianiti: che finalmente egli è Frate, egli è sangue nostro. Approvasi dagl'altri il nuovo pensamento: e chiamati a sè i passaggeri, pattovito lo scelerato prezzo, cavato dalla cisterna, qual vittima del fraterno sdegno, il palpitante fanciullo, per venti denari a Madianiti lo vendono, e consegnano. deludendo con ciò anche il pietoso disegno del Frate Ruben, il quale non guari dopo, alla cisterna ritornato, ingannata conobbe la sua speranza di rimandare all' aspettante Padre il suo prediletto, e ben costumato figliolo.

Vol. D. Di tutto questo racconto mi son' io molto dilettato, Sig. Erosinivo; ma senza però essermi a compassione com=

mosso verso Giuseppe, ed a sdegno contro i lui fr[ate]lli inu-
mani. ma q[uan]do ho udito, che un d'essi, di nome Giuda,
propose, ed ottenne di vender a Madianiti p[er] pochi dena-
ri l'innocente Giuseppe, senza niuno sforzo di mia ap-
plicazione, quasi come accade q[uan]do una corda di stru-
mento musicale risuona al toccarsi di un'altra,
che accordata sia in consonanza di lei, mi si è ris-
vegliato il pensiero di un'altra somigliante vendita
che simil[men]te p[er] pochi denari fù fatta da un'altro Giuda,
cioè dall'Iscariote, di un'altro Innocente, cioè di Cristo
Sig[no]r Nostro. Vorrei mò sopra questi due proditorj
contratti esser' illuminato, e sapere, se siavi tra
essi alcuna correlazione?

Anfid.
Ella vi è senza dubbio. e se ben bene la mente vi si
applica, ella, n[on] sol tra la vendita di Giuseppe, e di
Cristo Sig[no]re, ma tra quasi tutte le gesta dell'uno, e dell'
altro si discuopre; anzi si scorge, che nella vita del primo
la vita del secondo vivam[en]te fù dalla divina Sapienza con
mano maestra delineata. e ch'ella circa tant'anni
prima, quanti sin'ora sono scorsi dopo la venuta del
Messia, volle alla vista del Mondo esporne un vivo

ritratto, per istabilirne la vera Idea ne' posteri di que' Patriarchi, a quali Dio lo aveva promesso. E per una pruova di ciò eccovi alcuni riscontri: è mandato Giuseppe dal Padre suo a suoi Figli dalla paterna Casa allontanati e Cristo Gesù è mandato da Dio suo Padre alle pecorelle smarrite della stessa Casa

1. d'Israelle. Odiato è Giuseppe da Figli, perchè esser dal Padre teneram.te amato, perchè al Padre i loro difetti discuopre perchè predice loro la sua gloria futura; e Gesù è odiato dagl' Ebrei perchè palesa loro d'esser Figli, e Figlio prediletto di Dio, perchè lo riprende de' loro vizj, perchè predice loro che lo vedranno un dì alla destra di suo Padre circondato di Gloria. I Figli di Giuseppe contro la di lui vita cospirano, e mentre stanno mangiando in poter di Mercatanti stranieri lo danno: e gli Ebrei a danno di Cristo congiurati, mentre mangian la pasqua lo danno in poter de' Romani. Ed Isaia

2. il Profeta vide in ispirito la sacra umanità, di cui vestito era Cristo tutta rosseggiante per lo sangue sparso,

1. S. Ephrem. Syr. de Sand. Joseph.
2. Is. 63. 2.

siccome tinta di sangue era la veste di Giuseppe che fù al Padre suo mandata.

Bartol.

Molto piacere mi avete recato, Sig.r Anfidasze, nel dimostravmi la corrispondenza, che corre tra gli avvenimenti di Giuseppe, e quelli del nostro Redentore. Ma conciosiacosa che di quella veste di Giuseppe insanguinata io V. ho chiara notizia, vorrei, che me ne deste maggiore contezza.

Anfid.

Con tutta propensione, Sig.r Bartolemo, vi compiaccio. Aveano gl'Ismaeliti, o Madianiti, se così piace chiamarli, lieti del nuovo aquisto seco lor via menato l'afflittissimo fanciullo, il quale allora ben si avvedeva, che l'infausto sogno sogra l'Agnellino dalle zampe de' Lupi alle branche passato d'altre fiere, altro V. era stato, se non della sua sventura un troppo verace presaggio: quando i suoi Fratelli, per celare al Padre suo l'orribile commesso delitto, intrisa nel sangue d'un Capretto a bella posta scannato la bella veste del venduto Fratello, a Giacobbe mandavonla, faccendogli dire dagl'inviati messi, di avere quella insanguinata veste nella foresta trovata, e di avergliela recata,

perche vedesse, se, com'essi dubbitavano, del suo Figlio ella fosse. La quale come il credulo Padre ebbe conosciuta, squarciate le sue vesti, coperto di corruccioso, e ruvido sacco, abbandonatosi in seno al dolore,

— fuori sgorgando lagrime, e sospiri ogni conforto di Figli, di Congiunti, d'Amici rifiutando, in cotai lamenti proruppe.

Dunque preda, e past' è di cruda fiera
Giuseppe il mio sì dolce, e caro Figlio?
Ma se la vesta è sol tinta di sangue:
Qual Fiera mai, qual Uom, o quale Fato
Lacero nel rapì da questo core,
La spoglia intatta rese a questi lumi?
(Or che sua cara luce a questi lumi
È tolta, il dì fia notte, e via più fiera,
Ferire ogn'or viva la mia doglia al core,
Che quello, s'è pur ver, che tolse al Figlio
Sua vita. Ah, che in lui sol men'aspro il Fato
Estinse ogni dolor col di lui sangue.
Finchè scorre nelle mie vene il sangue,
Il pianto scorrà ancor'ai mesti lumi,

Fatū intelligimus ea sensu, que explicat a D. Thoma a. 8. qu. 116 a. 2. tū comparate ad Deum, tū ad causas causas.

Ch'io sol la cagion fui di sì aspro fato
Della sua morte; o sol tanto la fiera,
Perch'ei odio mi volle, uccise il Figlio.
O cieco mio, e sconsigliato core!

Staccar io non dovea da questo core
La parte più pregiata del mio sangue:
Ch'or appo il Padre viverebbe il Figlio.
Ah! Morte almeno mi chiudesse i lumi,
Od uccisa me pur o l'Uomo, o Fiera
Avesse che più mite fora il Fato.

Son senza vita. e sol l'estremo fato
Togliendomi al dolor, questo mio core
Viverebbe in morir, che d'aspra, e fiera
Vita tolto sarebbe; tolto il sangue
(Ahi troppo fier oggetto a questi lumi
E a questa mente!) del tradito Figlio.

Perchè morendo non mi lascia il Figlio
Veder il suo dolor, più fero il fato
Fassi, e peggior di morte questi lumi
Aperti fien a più tormento al core;
Or gelo, or foco divenendo il sangue,
Da se la vita un'inumana fiera:

Quando verranmi in mente (ahi cruda, e fiera
Membranza!) i bei del mio sì amato Figlio
Atti onesti soavi, e 'l chiaro sangue;

Qual nuova pioggia mai dai mesti lumi
Mi caderà! e qual di sorgir dai cuore
Tristo uscirà!! nè ancor sia sazio il Fato?

Sempre aspro più, perchè ingegnoso il Fato,
Non sol in atto di sbranar la Fiera,
Or un crudel Uom di trapassare il Core
Al mio tranito, ed innocente Figlio
Pensommi fitto in mente: o Dio! che i lumi
Hann' altri oggetti al duol, e scossa il sangue.

Il qual rimbalza in ogni parte il sangue
Fia che senta, se mai per nuovo fato
Mirar avvenga ai lagrimosi lumi
Persona in torvo aspetto, o qualche Fiera,
O alcun gentil grazioso, e vago Figlio
Stretto dal Padre dolcemente al Core!

Quei che rimasti son, che pur del Core
Mio parte dolce sono, e del mio sangue
Non dispiaceron, nò, del morto Figlio
Con lor presenza, ma più amaro il fato
Rendon. ne ciò più degno ancor più fiera
Si offre tra quei la perdita a miei lumi.

Qualunq. di lor mirino i miei lumi
Un distinto dolor preme il mio Core
Sembianza prende ogni animal di fiera.

Il bosco, il prato, il campo mi offre sangue,
Ogni cespuglio, il loco, ove che'l fato
Celò l'insidiator (o Dio!) del Figlio.
Ahi dolce mio Giuseppe, ahi dolce Figlio!
Più mirar non ti deggion questi lumi.
Ogni altra cosa tôi l'acerbo fato
Dè trovar di morte, e vivo il Core
Alla doglia serbar! oh caro sangue!
Veste amata! Oh crudel uomi! o Fiera!
Ma, o Dio, che più che i lumi, il mesto core
Scorgi, men fiera fù la doglia; o'l fato
Ultimi mi geli il sangue, o'l trovi il Figlio.

Ne finì il duolo dell'appassionato Padre, se non dopo che l'illustrator de' Pianeti ebbe vento ne' gran tempi consumati, avanzar allegrezza inaspettata e svelare inganno, in cui con venne l'amara credenza d'avere un figlio si amabile perduto. Trattanto il mesto Giuseppe, stanco già per lo antecedente lungo cammino, a continuarlo a piedi da coloro, che comperato lo aveano, venia costretto. Ed avendo già dopo le spalle longo tratto di via lasciato, pervenne per avventura a quel luogo, dove il sepolcro di Rachele sua Madre giaceva: ed uscito, verante di strada volò al venerando avello, e prostesi sul marmo, ove le rispettevoli ossa della cara Madre co-

Ex Sept. ... de Sanct. Joseph.

griva, grondandogli dagli occhi le lagrime, queste voci meschiate di singulti fuori dall'angustiato cuore mandò: O Rachele, o mia Genitrice, o Madre dilettissima, sorgi, sorgi dal tuo sepolcro, tu, che per me tanto soffristi, lascia per pochi momenti la tua quiete, sorgi, e vedi anche una volta il tuo figlio, il tuo Giuseppe, quel figlio, che tanto amasti, quel Giuseppe, che tanto accarezzasti: mira lo stato lagrimevole, a cui son giunto: perdetti te mia diletta Madre, per cui respirar mi pareva: ora spogliato, e venduto da' F.lli ho perduto anche l'affettuoso Padre, e schiavo in balia mi trovo di sconosciuta gente, che in istranieri, e li più veduti Paesi mi mena, per far di me, Dio sa qual governo. Sorgi, apri il sepolcro, e, se altro per me non puoi, presso te ricevimi: che meglio fia per me qui teco l'anima esalare, che menar una misera vita in ischiavitù, lungi da ogni occhio, che benignamente mi guardi. sorgi, o Madre, sorgi........ e volea proseguire. Ma gl'infastiditi, e forse innaspriti Viaggiatori di là lo trassero e ripostolo sula

via, fra poche giornate di cammino giungono in Menfi, Città Capitale dell'Egitto, dove a Putifare, uno degl'Ufiziali maggiorenti della Corte del Rè Faraone vendono il si ben da lor conosciuto suo Schiavo, il nostro Giuseppeno.

Gnocri. Dalla pronta destrezza, con cui questa Storia voi narrate, Sig.re Anfidaspe, si conosce, che ne avete un intero possesso: e che ora che siete in carriera, più difficile vi riuscirà il ritenervi, che 'l progredire. Pure acciochè non solo del peso, ma dell'onor dell'impresa ancora, entri a parte anche chi sin ora vi ha se si la sua modestia col tacer palesata, di grazia V. vi rinceresca, che al vostro bel dire il Sig.re Codigenio sottentri.

Anfid. Da niente più fregiato mi tengo, che dall'~~ob~~ubbidire.

Codig. Ed io V. da altro, che dalla scarsezza di attitudine disanimato mi truovo. Non però di meno il pregio che faccio de vostri comandi, Sig.re Gnocrisio, mi obbliga così continuare l'assunto. Entrato Giuseppe in casa di Putifare, rassegnato interam.te alle celesti disposizioni, persuaso dei doveri di un servo fedele, intraprese con tanta diligenza, e candidezza del Padrone

il servigio, che come questi era di buon intendimento dotato, così di leggieri si accorse, che la prudente condotta del Garzoncello era da Dio inspirata, e che la mano dell'Altissimo le di lui operazioni reggeva. Il perchè; riputandolo degno della sua benivolenza e conoscendolo abile a sostener di sua Casa il governo, tutto intero sopra la vigilanza di lui appoggiollo. E Iddio Signore di tal fatta la Casa dell'Egiziano a riguardo di Giuseppe colmò di benedizioni, che in pochi anni tutte del Padrone le facoltadi trovavonsi più volte sì in Città, come in campagna moltiplicate. Ma, siccome addivien, che ad una lunga calma suole tal volta furiosa burrasca seguire, così accadde anco a Giuseppe, che, dopo qualche tempo di tranquillità goduta nella Casa di Putifare, sollevossegli contro una impetuosa tempesta, che in disavventure maggiori ancor delle passate lo immerse. Imperciocchè la dimestica Padrona d'inonesto amore verso di lui accesa, scoprilli un dì le impure sue fiamme, e con lusinghieri inviti proposegli di far seco lei getto della

verecondia insieme, e della fedeltade. Ma il casto
Eccli. 23. 4. Giovane sapendo, che chi al santo Timor di Dio nelle
tentazioni ... si attiene, rovescia da fondamenti ogni
spirituale edifizio, quantunq. alta ne sia la fabrica
così le rispose. Conciosiacosa che il mio Padrone
tutte le cose sue (voi sola eccettuata) con tanta fidan-
za in mia mano ha riposte, che tranquillamente
su la mia fede riposa: come poss' io tedonescamente
tradirlo? E come poss' io peccare contro quel Dio,
che vegge i miei passi, e le mie sciagure allo-
mesce? Una simil canzone fu più volte replicata.
Ma la Donna, che troppo stimolata dalla sua pas-
sione sentivasi, sorpreso un giorno l'onestissimo
Servo mentre che in Casa da se solo a certi affari
attendeva. uno stretto assalto gli diede, e presolo per
lo mantello, volea—— .. Ma egli, conoscen-
do, che in combattimenti di questa sorta la sola
fuga riporta vittoria, lasciatole nelle mani il
mantello, fuggì di casa: ed ella, tenendosi beffata
dal ... preveduto scampo, tantosto ne meditò la ven-

vesta. Imperciocchè postasi a gridare, accorsero le genti di casa, ed ardendo di sdegno disse loro: Quello sfrontato Ebreo, entrato nelle mie stanze, ha tentato di sonorarmi; sapete? ma veditomi alzar la voce, se n'è fuggito, ei senza però avermi il Mantello in mie man. lasciato. Sopravvenuto di poi il Marito: Avete forse introdotto, disseglì, quel servo Ebreo in Casa, che avesse a scornarmi? Ecco la pruova della sua fellonia questo è 'l Mantello lasciato da lui già fuggitosene, per esser colto da famigliari accorsi alle mie grida, che alzar ho dovuto per l'onestà mia difendere da suoi impuri attentati. Allora il Padrone credulo di soverchio alla femminile impostura, aspramente adirato in pruova(?) prigione il fece rinchiudere in compagnia de' condannati malfattori. Che sbaglio di un Giudice, che condanna, senz' ambe le parti udire!

Vero. Altre avventure io mi aspettava di udire intorno ad un Giovane di tanta virtù, di si rara innocenza. Io vedeva, che l'esatta ubbidienza verso del Padrone, anche straniero,

la purità de costumi, ed altre sue doti, e virtù dop
già avessero dovuto procacciare verso tutti amore,
cortesia, riverenza, ed applausi, e che, se il altro,
almeno Iddio, il quale a suoi Giusti promette, che
Luc. 21. 18. di lor testa neppur un Capello sarà per perire, avessero
intrapresa la protezione, e la difesa da tante, e sì gran
di sciagure. Ma l'udirlo cadere di uno in altro peri
colo, di una in altra disavventura, mi costrigne con
fessare, che attonito una direzione sì strana io non capisco
Ibid. Capisco ben io, disse Validanio, che i vostri studj ancor
puerili non vi hanno ancora tant'oltre fatto salir
con la penetrazione di vostra mente, che abbiate po
tuto la sovrumana condotta osservare di chi tiene
di tutto il creato in sua mano le redini. Ed in
ciò degnissimo di compatimento voi siete. perche tali pro
fonde notizie a coloro si riservano, che consumati
sono nella pratica delle virtù più eminenti, e
nelle Massime, che la Fede c'instilla. Anch'io
ra per me ne sarei affatto digiuno: ma per la Dio mer
cè, e di chi ne' buoni studj m'indirizza mi si è
fatto riflettere, che corre quasi comunemente nel Mondo

una persuasione, che quando chi è virtuoso, e dabbene
1° trovasi circondato dalle miserie, o inseguito dagli
oltraggi, o tormentato da dolori, Iddio sia di esso
tutto dimentico, e che la virtù debba vedere sem
pre in terra prosperosi i veraci suoi professori. Ma
cotai sentimenti si convincono di falsi. Impercioc
2° chè, disingannatevi, dice Dio per lo Profeta suo. quan
to s'alzano sopra la terra i Cieli, tanto stan lungi
da pensieri, e condotta mia, la condotta, e pensieri
vostri: e per lo Salmista.

3° Appresso a' tribolati è 'l Sig.r mio,
E agli umili di spirto fa salute,
De' Giusti molte son l'aspre ferite,
Severi: e a tutte al fin sottraeli Dio.

Così procedette Iddio col nostro Giuseppe: e per confon-
4° dere la sapienza mondana, che presso lui va in con
to di stoltezza, laddove questa quando d'innalzare

1° Job. 4. 7. quis unquam innocens periit? aut quando recti deleti sunt?
2°. Is. 55. 9. | 3° Ps. 33. 19. iuxta est Dominus iis, qui tribulato
sunt corde, et humiles spiritu salvabit. — Multae tribulationes iustorum,
et de omnibus iis liberabit eos Dominus. | 4° 1 Cor. 3. 19.

tal'uno disegna, ne lo spigne subito all'in su; e gli gradi della terrena grandezza: egli all'opposto, avendo d'innalzare Giuseppe a gradi più sublimi della gloria decretato, lo spinge tantosto all'ingiù, lo abbassa nelle umiliazioni, lo innabissa ne' travagli, affinchè serva ~~[illegible]~~ tuttociò di soda, ed immobil base alla fabrica del suo innalzamento. Ma nò frattanto lo perde

L.° di vista, ma dappertutto accompagnandolo, scende con lui sin nella prigione, e neppur fra ceppi lo abbandona: anzi allora è, che più lo ama, quando meno mostra di amarlo. E s'io non temessi di riuscire noioso, un Sonetto reciterei, che a questo proposito disadatto non parmi.

Anf. d. Ditelo, Sig.r Filidoro, che di buon grado l'udiremo.

Filid. Talor Madre amorosa il dolce Figlio
Scosta dal seno, ed in balia de passi
Lascia, benchè tremante, ed in periglio
Di cader e in ciò lungi Amor non stassi.
Abbandono nò già, ma suo consiglio,
Ed arte è ciò per cui più dolce fassi;

L.° Sap. 10. descenditq. cum illo in foveam, et in circulis non dereliquit illum.

E appar più bello della Madre al ciglio,
Quando il caro Fanciull'al sen ripassi.
Tale divina providenza suole
Arte usar co' suoi diletti, e avvien ch'allora,
Che più sermon geme, più gli consola.
O quanto è cara Madre, o quant'ogn'ora
Scherz'ella in simil foggia! Ah più che'l Sole
Di Giuseppe l'esempio è noto ancora.

Bortol. Dilettevole m'è riuscito il componimento. ma non così mi figuro riuscisse la prigione a Giuseppe. Sig.r Rodigerio voi, che ne avete il doloroso ingresso descritto, datemi anche sopra la dimora, ch'ei vi fece, qualche notizia.

Rodig. Il Governatore delle prigioni molto si compiacque dell'indole di Giuseppe, e scoperta in pochi giorni la ingenuità del medesimo, lo sciolse da ferri, donogli tutta quella libertà, che nelle carceri potea godere, gli appoggiò l'incarico della sua soprantendenza stessa, e'l governo de' carcerati tutto ripose in sua mano.

Bortol. Ammiro assai la buona sorte, che nelle sue disgrazie godea Giuseppe, di sì prestam.te cattivarsi degli uomini

l'effetto: ma molto gradirei, sig.r Rodigerio, di sapere
d'onde il fonte delle sue attrattive nascesse.

Rodig. Nasceva senza dubbio dalla già accennata, e non mai
interrotta Divina Protezione, ed Assistenza. Queste lo
aveano sin dall'infanzia del Santo Timor di Dio
riempiuto: e questo timore il timor d'ogni disastro, quan-
tunque grande tolto gli avea. Non v'era dolore, nè po-
vertà, nè esiglio, nè carcere, nè morte, da cui potesse
la sua costanza rimanere abbattuta. Quindi l'animo
di lui, anche sotto i colpi delle avversità più sensibili,
tranquillo, la faccia serena, l'indole amabile, il tratto
cortese, la candidezza ingenua, la fedeltà incorrotta,
il costume soave, lo sprezzo di se, la stima degl'al-
tri, la voglia di far bene a tutti, erano tutte ca-
tene, con le quali al suo gli altrui cuori annodava.
In fatti tant'era manierosa la sua conversazione,
che servendo, confortando, ed ajutando i Prigionieri,
tutti ben affetti segli aveva renduti. Scorsi poi
alcuni mesi, avvenne, che due Ufiziali del Re, il
maggior Coppiere, e'l Panattier Maggiore furono
chiusi per suoi delitti nella stessa Prigione, dov'era

Giuseppe; ed ancor questi sotto la direzion di lui furono per lo Guardiano collocati. Dopo di quarti tempo, facendo Giuseppe una mattina la consueta visita delle Segrete, trovò, che i due Ufiziali più del solito erano dalla tristezza oppressi, a cagione di certi sogni, che la notte precedente aveano con suo terrore veduti. Incoraggiti sopra ciò da Giuseppe per la speranza fatta lor concepire, che Dio per suo mezzo ne avrebbe lor data l'interpretazione: racconto il Coppiere, che veduto avea una vite con tre capi, da' quali prodotta, e maturata l'uva; del mosto spremutone un Bicchier pieno al Re ne avea presentato. In-
L.° fiammato allora Giuseppe da quello Spirito, che a guisa di lingue infocate in altra occasione apparve, rispose al Coppiere: Tre giorni mancano ancora, e poi nell'Ufizio primiero voi sarete riposto; e per allora pregovi d'impetrare anco a me dal Re quella libertà, che a Voi annunzio: Perchè senza mia colpa di questo carcere soffrisco la tormentosa pena. Udito ciò dal Panattiere: ed io, aggiunse egli, ho sognato, che

L.° Eloquium Domini inflamavit eum. Ps. 104. v. 19.

tre canestri di farina mi portava sul capo, e che in quel di sopra varie pastizzie contenevansi, le quali da sopravegnenti uccelli venivano mangiate. E voi, disse Giuseppe, da qui a tre giorni su d'un patibolo perderete la testa, e da volatili saranno le vostre carni divorate. Di fatto in capo a tre giorni, celebrando Faraone con un lauto, e solenne convito il giorno suo Natalizio, di mezo alle vivande, ed a' bicchieri, comandò, che il Coppiere all'impiego fosse richiamato di prima, e che alla forca il Panattiere fosse sospeso.

Valid. Sig.r Dersinaco, io penso, che 'l Coppiere in un giorno per lui sì fortunato avrà subito presso del festeggiante Re impetrata del suo consolator Giuseppe la liberazione: non è così?

Dersin. Quantunq. sia vergognosa, e vile la dimenticanza de' benefizj in chi li riceve nientedimeno frequenti ne sono pur troppo gli esempli, massime in coloro, che dalla fortuna son favoriti. Pronto uno ne abbiamo nel Coppiere, di cui mi fate ricerca, Sig.r Validamo: perche l'uscir di Prigione, e 'l dimenticarsi del

Benefico Giuseppe fù quasi la cosa stessa.

Valid. Avrei creduto tutto l'opposto. Anzi mi figurava, che quella esser potuto avesse la congiuntura, in cui Dio p mezzo del grato Coppiere avesse innalzato Giuseppe alla grandezza da' suoi sogni significata.

Pevsin. Non era di ciò il tempo ancor giunto. Perchè la Divina Sapienza nō avea ancora tirata l'opera sua à quella perfezzione, che intendea: e com'ella suole raf-
1° finar la virtù de suoi cari nella pazienza, così volle aggiugner a travagli del suo Giuseppe la sofferenza di due anni, p preparagli un fondamento di Virtù sì soda, ch'ei nō fosse p travallare nell'Altezza del Posto, a cui era destinato. Volle ancora con la dimenticanza del Coppiere, nō solo a Giuseppe ma anche a noi insegnare, che la fiducia nostra, nō già negli uomini, ma nel solo Dio dee riporsi. Volle di più con tal dilazione compiere in Giuseppe quella parte di ritratto, che dovea le umiliazioni del Messia rappresentare. Imperciochè, oltre le somiglianze tra l'uno, e l'altro accennate

1° Patientia opus perfectū habet. Jac. 1. 4

dal Sig.re Asfidaspe, avea sino a quel punto posto ri
sedita, che, siccome Cristo Sig.re dovea esser condannato
senza che nessuno il difendesse, così Giuseppe condan-
nato n. ebbe alcuno, che per lui parlasse: Come Cri-
1.° sto ne' suoi tormenti a guisa d'Agnello sotto la forbice
del tosatore n. era p aprir sua bocca; così Giuseppe
nelle sue afflizioni soffogò nel seno tutti i lamen
ti: Come Cristo nell'orto di Getsemani datosi in
balia della tristezza porger dovea al Divin Padre
2.° quelle preghiere, che n. doveano restar esaudite
se n. riguardo alla sua reverenza, così Giuseppe
arrenditosi più del solito alla sensibilità di sue
sciagure porse al Real Coppiere quelle suppliche, che
n. doveano se n. molto dopo in riguardo della
sua rassegnazione al voler divino sortire il desiato
3.° effetto. Come Cristo posto tra due Ladroni predice
all'uno l'entrata nel Paradiso, e lascia, che impeni-
tente l'altro se ne muoja; così Giuseppe posto tra
due malfattori all'uno il rialzamento all'onor di
sua carica, all'altro la vicina morte predice: Come

1.° Js. 53. 7. | 2.° Hebr. 5. 7. | 3.° Luc. 23. 43. —

L.º Cristo deposto nel sepolcro vi si trattiene, L.º qual uomo libero tra morti; così Giuseppe sepellito nella Prigione gode là giuso quella libertà, che a malfattori nò si permette. Mancava p fine che la Sapienza ritrovasse una pennellata, per cui que' tre giorni, che stette Cristo nel Sepolcro, si rappresentassero; e questa fù col dilungar a tre anni la sua prigionia di Giuseppe.

Dorac. Ora mi accorgo del profitto, che dalla Sacra storia può ricavarsi, quando si accompagni con le passate considerazioni d'una mente capace, e ben'istruita. Imperciocchè veggo che vi si trovano de' documenti e p gli costumi, e p la Religione, di quelli ancora, che nò mi sarei pensato. Ma quel, che più di tutto io stimo, è; che vi s'incontrano i buoni insegnamenti con non poco diletto. perche questi confronti singolari da Voi fatti Sig.º Tersinaco, tra Cristo, e Giuseppe, mi hanno empiuto l'animo di una certa compiacenza, che io nò vi so dire. Avò bensì una cosa nuova: che l'udir questa cosa hammi tanto lume nella mente recato, che parmi darebbe anche a me l'animo di fare una

L.º 85 87 5.

qualche simile applicazione.

Orav. Il vostro spiritoso talento Sig.re Doricindo, vi merita che rasioso se'n giaccia. Giacchè dunque tanto corag gio vi sentite in cuore, sia permesso anche a voi esporre il vostro concetto.

Doric. Da quanto sin'ora ho udito, mi accorgo, che i sogni di Giuseppe significano un'alto posto di Gloria, a cui dalla Prigione egli è p salire. Ora questa Gloria di Giuseppe, parmi, s'io non erro, che rappresenti appuntino lo stato di gloria, a cui salì Cristo Sig.r Nostro nel risorger trionfante dal suo sepolcro: non è così?

Onocri. Un Fanciullo vostro pari non può dare maggior risal to al suo ingegno.

Letip. Piacemi del Sig.r Doricindo l'acutezza. Ma niente alla gio. ia adesetar la mia voglia di sapere, come sia stato il nostro Giuseppe dalla prigione liberato. Parmi, che sin tan to, ch'io non sò della uscita di lui, il mio spirito seco lui si rimanga prigioniero.

Tersin. Cessate di lagnarvi, Sig.r Letipompo: posciachè paga savi di presso il vostro desio. Erasi dilungata sino quasi al finir di tre anni la prigionia di Giuseppe, quo Iddio,

che dello esaltazione di lui volea esser solo conosciuto l'autore, due sogni diede in una notte a vedere al Re Faraone, che non poco spavento gl'impressero nell'animo: dimodoché, venuto il giorno, da tutto l'Egitto fece il Re chiamare i saccenti, e gl'indovini per udir da loro de' suoi sogni l'interpretazione. Ma il tutto indarno, perché niuno d'essi spiegare un'enigma venuto dal Cielo fu capace. Allora, perciocché attoniti alla presenza dell'impaurito Re tutti taceano, ricordatosi il Maggior Coppiere del suo Benefattor Giuseppe (all'usanza del Mondo corrotto, che de' Benefattori in bassa fortuna trovatisi non si sa, se non ne ha d'uopo raccordarsi) così parlò. Confesso mia colpa, o Sire: perché prima d'ora doveva io dirvi ciò, che per dirvi sono. Stà rinchiuso nelle carceri un Giovane Ebreo, a cui pari non trovasi nell'abilità di spiegar sogni. Imperocché avendo la vostra giusta collera tutto colà rinchiuder me, e'l Mastro de' Panattieri, vedemmo, ed a lui raccontammo amendue certi nostri sogni, quali spiegandoci lui, udimmo dal medesimo tutto ciò, ch'acci poi avvenuto. Inteso, che ciò ebbe il Re, tosto com-

comandò, che fatto uscir Giuseppe di Prigione, avanti a lui si presentasse. Udito il comando, volò un Ministro di Corte alle Carceri a recare all'afflitto, ma sempre intrepido Giuseppe la lieta novella: la quale, come più gioconda esser ne potea, così parmi se il Sig.r Onocrisio acconsente, che degna sia, che noi da sonora voce con musicali stromenti accompagnata, l'udiamo.

Onocr: Non sol vi acconsento ma stimo, che all'opportuno allevamento di chi ci ascolta più acconcio pensier in mente cader non potesse: e che di buon grado ciascheduno diravvi:

1.° Vostra mercede i' sento in mezo l'alma
Una dolcezza inusitata, e nuova
Che i faticati spirti mette in calma

Cantata Per Musica.

Sorgi tosto, o Giuseppe. Al regio Trono
Guidar ti deggio. Il tuo il mio Monarca
Sciolto ti vuole, e fuori
Di quest'oscuro carcere. Non sono

1.° Petrarca. Can. XVIII. Perche la vita è breve &c.

Per te, no, queste angustie, e questi orrori,
E perchè indubbia fede ti ~~ne abbia~~
Tu m'abbia. all'orme mie rivogli il piede.
Fuor delle ferree Porte
Ti scorge al Regal Soglio amica sorte.

Fra l'orror delle procelle
Non già sempre il mar irato
Morte addita in ogni lato,
Ma depone il suo furor.
Più lucenti son le stelle
E più bello appare il giorno
Dolce l'onda scherza intorno
Dopo l'ire, ed il furor.

Fra l'orror &c.

Il don che'l Ciel ti diede
Di svelar ogni oscura alta Visione
Sol t'assolve, o Garzone.
Il Monarca, che Fede
Ha in tua virtute, e che sua Regal Mente
Da notturni fantasmi ha dubbia, e mesta
Mercè ti manifesta.
Tu ch'egli è sì clemente

E che ti dona libertade, e vita
Gli arcani svella, e l'opra sia gradita
Della virtù, che dona
Ne' perigli maggior gloria, e corona.

Nemica sorte
Virtù non teme
Se oppressa geme
Costante, e forte
Sopporta, e tace:
All'aspre pene
Spera il perdono
Se ingiuste sono
Dal Cielo viene
Aita, e Pace.

Nemica &c.

Rosim. Il soave diletto di grata voce tra varj suoni mescolata, trasportato per la reciprocante Aria all'orecchio ed oltrepassato dall'orecchio al Cuore, hammi un poco riconfortato. L'animo però, che, senza lasciar d'essere, non può lasciar di pensare, nel sollazzevole compiacimento Dozioso, di pensier in pensiero,

Me
Leti
Me
Devs
Me
Di
End

qual Ape di fior in fiore, vagando essi finalmte avvenuto a riflettere, che, avendo ciascheduno di nostra assemblea intorno al proposto Argomto, chi nell'un modo, chi nell'altro, qualche suo pensamento ragionando esposto, il Solo Sigr Meroacre, standosi cheto, cheto, neppur una parola ci ha fatta.

Mero. Il perso anche di non aver a farne.

Letip. Cosa vuol ciò dire, Sigr Mero:e Siete forse scontento, perche il Soggetto del discorso non vi aggrada?

Mero. Il Soggetto è bello, e buona Ma... ma è meglio tacere..

Dersin. Dite, dite, Sigr Meroa. Perciochè la libertà del dire tra noi non s'impedisce da che che sia.

Mero. Le parole sono ~~state~~ tante ferite, qdo mal volentieri si odono. e si odono mal volentieri, qdo scoprono i propij difetti. Che però io, che parlando, temo di non esser gradito, è meglio, che me ne taccia.

Endim. Il nostro genio, Sigr Meroa: non è si permaloso, che sia per chiamarsi aggravato di ciò, che anzi riceveremo in grado di cortesia. L'età Giovanile, avida d'imparare, non ha difficoltà di arrendersi a buoni avvisi.

sapendosi già, che il mai meglio s'impara, che col conoscer d'aver errato. E la censura vi è rincrescevole, però viene da chi ci ama. Dite pure, Sig.r Merva, e dite con libertà che io anche dell'altrui aggradimento piena malleveria vi faccio, e vi attesto, che se taceste gravoso ci riuscirebbe il vostro silenzio.

Merva. Con ritrosia mi arrendo al vostro comando, Sig.r Ordinici. ma protesto che non è mia colpa, se obbedendo vi dispiaccio. Il decoro principale d'un discorso è la verisimiglianza, (come ricordomi d'aver letto) e questa parmi che manchi alla foggia di ragionare, che qui si fà. Perchè, come mai è verisimile, che a giovani di primo pelo sieno famigliari certe dottrine pigliate o dalla più recondita filosofia, o dalla più misteriosa teologia di cui vanno spargendo il suo discorso? Ciò solo basta a render li sospetti, che tanta farina non sia del loro sacco, e che rapportino cose studiate da altri: e che gli altrui detti ridicano.

Ordin. Quanto al ridire i detti altrui, sono già mille, e

quasi novecento anni, che il Comico Africano si
espresse, che niente a suo tempo diceasi, che prima
stato detto non fosse. E un'altro molto più saggio,
e più antico di lui disse,

Che niente v'è di nuovo sotto il Sole.

E perchè parmi pretenderebbesi troppo da Giovani
Studenti, se detti, e cose nuove da loro si aspet
tassero; e si volesse, che dalle cose altrui tenesse
ro affatto digiuno il labbro sitibondo di sapere.
Che se a voi sembra, che noi siamo rei di sin
dacato per avere alcuno di noi tocco nel nostro
parlare qualche punto di buona Filosofia, o di
Scrittura Santa: a noi per l'opposto pare, che
biasimevoli saremmo, se dopo il corso d'un
Filosofico biennio, e dopo lunga, e frequente
lettura de' libri Santi, che come più necessaria,
e più fruttuosa d'ogni altra ci è stata raccoman
data, ci mancasse l'abilità di metter in uso ne'
nostri colloquj le di là ricavate notizie.

Merea.

Veggo, Sig.r Cndim, che v. vi manca tale destrezza

si schermoir da colpi di assalto, che fosse a meno es-
perti però dar a divedere, che voi siate stato colpito.
Ed io ne godo. Perche il mio assalire non è da ne-
mico. anzi vorrei, che riusciste vincitore in ogni
attacco, che fatto vi venisse, non solo a fronte, ma,
se agevol fosse, anche alle spalle. Ma ditemi per con-
fessione: con qual arma difenderete voi non poche altre
sconcezze, che in questo ragionamento sonosi già
vedute?

Cadim.

Non siamo noi tanto prosuntuosi, che ci lusinghiamo
poter andar esente da ogni difetto il nostro
parlare. Contuttociò però in una varietà sì grande
di opinioni, qual regna in oggi, circa il buon
gusto del dire, il quale secondo le mode del ves-
tire, pare che omai, a discredito degli antichi,
dipenda dal capriccio d'ogni uno, che dominar
si lascia dal pizzicore di dettar precetti alla
moda. Penso, che di leggieri poss avvenire, che
da tal'uno vipiglisi qual vizio, ciò che da
altri, qual virtù, si commenda. Che però sdegnatevi, Sig.re Mercur., di meglio specchiarvi colla

scendere a specifici difetti da voi notati; acciocchè per le nostre difese appaja quanto legittime sieno le nostre accuse.

Meroa. Più di tutto parmi sia difettoso nel parlare, che qui usate un quasi continuo, e troppo ricercato trasponimento di parole, il quale, siccome appanna di molto la chiarezza del discorso, così parmi che, oltre il comparir affettato, affatichi troppo la mente di chi ascolta, e che perciò dovrebbe lasciarsi a' Sofisti, che hanno per impresa l'oscurare i lor detti.

Eudim. Oscuravano lor detti i Sofisti per appiattare, e non per render piacevoli i suoi sensi. Che se per l'opposto il piacevole nasce dal maraviglioso, e il maraviglioso dal difficile, qual ragione dee ritenere un parlatore dall'usare la sostenutezza co' trasponimenti, se, benchè meno accessibile, si rende con ciò a chi ha buon senno più gradevole? Lo stile facile, piano, e senza raggiri, fa d'uopo usarlo dove il rozzo uditorio, e la materia popolaresca il chiede. Per-

altro egli è un far torto a chi è d'alto intendimento dotato, se parlando in sua presenza, n. si tenta d'addattare lo stile alla capacità di sua mente, e si priva di quel diletto, che gli animi grandi nel vincer le difficoltà ritrovano. Imperciochè

Se fiera il Cacciator uccida, e conte
Appena i passi, o di botto assalitoo,
E stretta sia da' Can, tanto gradita
Preda non è, che asciuta è ancor la fronte
Ma se per sterpi, e boschi, e piano, e monte
S'asconda, si ricacci, ed inseguita
Da Veltri, al varco al fin lasci la vita,
Ha, ch'alto più il piacer, e l'onor monte
Tal se con nullo studio a parte a parte
Raggiunga gli altrui detti dotta Mente,
Piacer non cape, ed egli a schifo l'arte.
Ma s'alto stil, non uso a volgar gente
Oda, quanto in capirlo ogni comparte,
Tanto, e vie più s'allegra internamente.

Nevo. Ciò però nò ostante io truovo, che Scrittori d'alto
grido disapprovano questa foggia di parlare, e mi
avvisano, che la nostra lingua gran piano s'è divez-
1º zata da quel raggirato parlare, che usò il Boc-
caccio, e che ad esempio di lui seguirono il Bem-
bo, ed altri suoi coetanei i quali tutti rivolti
all'imitazione di Tullio nò distinsero i pregi comu-
ni d'ogni favella da quelli, che sono proprij sol
di quel genere in cui tenensi la natia lingua
di Tullio.

Andro. Alta è la stima, in cui tengo l'accreditatissimo
Scrittore, da noi già conosciuto, benchè da voi non
nomato, di cui ci opponete l'autorità, Sig. Nevo.
Ma confesso di nò aggiugnere col pensiero, come
insegnando lui, che l'agevolezza toglie la mara-
2º viglia, e 'l diletto in vece di avvedersi, che la di-
ferenza dello stile nò dee nascere dalla condizion
de' linguaggi ma più tosto dal fine inteso da'
Parlatori abbia intrapresa una censura tanto rigorosa

1º Pallavic. Trat. Stile cap. 5. / 2º Ivi poche righe più sotto.

piacevole, preferendosela contro i primi lumi dell'
Italiana Eloquenza. In fatti s'egli curato di leggervi si
fosse, non uno, ma molti scritti dell'insigne Boccaccio,
pervenuto avrebbe che questi, dove si propose, [struck]
stile più disteso di dettare, quel vaghissimo stile,
ma dove di ammaestrar si propose, uno stile più
disteso seppe adoperare: e fece con ciò a tutti cono-
scere, che non ci è ragion di ascrivere a bruttezza di
una lingua Figlia ciò, che a bellezza della sua Madre
si attribuisce. Che se del Bembo cantò il Divino
Ariosto:

> ———— là veggo Pietro
> Bembo, che il puro, e dolce idioma nostro
> Levato fuor del volgar uso tetro
> Qual esser dee ci ha col suo esempio mostro:

io penso, che l'essersi divezzata la nostra lingua nell'
ultimo passato secolo dal modo di parlare da lui, e
da suoi contemporanei tenuto, altro non sia stato, che
2.° un'avvezzarsi a quel lerciato di Barbarismi, di Solecis-
mi, e d'Idiotismi, per lavarsi da cui, come dice un'

2.° Nuovo Metodo per apprender la Lingua Latina. Nell'avviso a Lettori.

moderno Scrittore tutta l'acqua d'Arno n. basta.

Merca. Qualunque sia la forza del vostro rispondere, che ora discuter io n. voglio, Sig. Ordim., n. so figurarmi come voi possiate purgar l'accusa, che tal'uno può fare a' versi interi, ed alle maniere, e descrizioni Poetiche, di cui più volte s'è udito mescolarsi questo colloquio nell' usar della Prosa: o anche a certi spezzamenti de' Versi nelle composizioni Poetiche, che togliendo all'orecchio il numero e l'armonia de' Versi medesimi, e delle Rime, appena lasciano distinguere la legata Orazione dalla sciolta.

Ordim. Per quello s'appartiene agli spezzamenti, di cui mi fate cenno, io vengo avvertito, che i più raffinati Poeti allora lasciavon d'usarli, qdo studiatamte ad un Carattere umile, e tenue volevo appigliarsi. che p altro qdo volevo a suoi Componimenti Grandezza, leggiadria, e Nobiltade aggiugnere, di romper i loro versi, trasportando dalla sentenza cominciata nell'uno il finimento nell'altro, si dilettavono. dal che sembraci n. esser noi colpevoli, se a misura di nostra possa tentiamo in tal guisa tener

petto da terra lo stile: giacchè pur troppo dalla fievolezza de' nostri talenti al basso ci sentiamo tirati. Le maniere Poetiche poi usate, ed i versi interi nell'usar della prosa di bocca innavvedutamente usciti ci rimordono punto. Imperciocchè essendo il Dialogo per comune consentimento tra le poetiche immitazioni annoverato per qual cagione le maniere Poetiche al medesimo non sono lecite? Oltrediche, se con tutto ciò, che voi ci opponete, noi le onorate vestigia de' Boccacci, de' Bembi, de' Sannazzari, de' Salvini ci affatichiamo, benchè da lungi, seguire. posto che essino abbiano in ciò errato, d'errar seco loro ci contentiamo.

Silid. Troppo lungi dall'intrapreso cammino la introdotta disputa ci ha tirati. Posciachè dunque da giovani studenti non dee presumersi, nè attendersi, che la lor dicitura posi sull'apice della perfezione retta cosa io stimo, che, rimossa ogni temenza degli altrui giudizj, ed ogni sollecitudine di difesa dalle straniere oppugnazioni, su la via di prima ci rimettiamo. Verrà forse tempo, che da talenti migliori de' nostri questa foggia di esercitazione, di cui

noi ci diamo se di un saggio, a quel fastigio
sarà portata, a cui per ispignerla le nostre forze
ci bastano.

Mons. E tanto meno infastidirci debbe il travaglio della
straniera censura, quanto che sarebbe un voler
togliere ai Cani il latrato il pretender, che a
riguardo nostro ammutissero coloro, la riputazion
de' quali d'altro mestier, che d'abbaiar si vive.
Ma perciocchè caggiono giù da monti le ombre,
ed i Pipistrelli ad uscir dalle usate caverne
cominciano, uopo è omai, non il corso interrotto
ripigliare, ma dal tedio alleggiare la cortesissima
sofferenza di chi ci ode: e rimettere all'opportu
nità d'un nuovo nostro assembramento la
continuazione della nostra Conferenza sopra le
non mai abbastanza ammirate gesta del nostro
Giuseppe. Del grande onore poi, di cui fregiati
ci avete voi, Monsignore Ill.mo, e Rev.mo Sog-
getto delle più nobili, ed eccelse Virtù, ed Og-
getto de' nostri più umili, e rispettosi ossequi, gra
zie senza fine rendiamo, e già quella, che al

vostro gran merito si debbono, perchè a tanto il poter nostro non sale; ma bensì quelle tutte, che tributarvi possono gli animi nostri conoscenti che la incontrata nostra obbligazione non sarà mai per estinguersi, nè mai per cancellarsi da nostri cuori; la memoria del segnalato favore, che oggi impartito ci avete accompagnandoci, anzi qual'altro Arioniano delfino, portandoci con la vostra piacevolissima sollevanza per gli ondosi flutti del nostro parlare sin dentro al porto, che vi aferriamo col silenzio.

IL Fine - -

C. F.

Sonetto.

del R.mo Sig.r Don Antonio Moro

L'Ill.ma Sig.ra Angela Antonia Ricci s'induce a vestire abito Religioso p. occasione del seguente Sogno. Petra Refugiu' Herinaciis Ps. 103. 18

D'Fere a caccia per selva montana
Me'n giva, e vengo in le piagge vicine
Un Riccio, che pauroso alle Canine
Voci, entro a cava pietra si rintana.
Ritiro a me lo sguardo; e non di lana
Gentile, ne' di bisso, ma di spine
Tutta cinta mi scerno sin' al crine:
Ed in sembianza appajo ad' quei rintana.
I latranti mastin co' suoi terrori
Fan sì, che 'l mesto Cor mi s'accapricci,
E ch' i' da ogni parte aita implori.
Allor sento chiamarmi: Angela Ricci;
Pietra cava è Gesù c'ha molti fori:
Corri alla Pietra, ch'è rifugio a Ricci.

Sonetto.

[illegible]

[illegible]

[illegible] Caterina Antonini dedicato al [illegible]

a Suor Maria Margarita Ronconi Superiora

Quando natura a bei favori intenta
Formò questa gentil vaga Donzella
Splendeva al Mondo la benigna Stella
Ch'in alme grandi casto amor fomenta.
Alla Patria ergi la fronte, e attenta
Mira costei! Vergine illustre, e bella
Come s'asconde in solitaria cella,
E del Sommo Fattor Sposa diventa.
La vedrai seguitar le sante imprese
D'Eroine, ch'in Ciel d'immenso onore
Cingon le stelle, e nuove voglie accese.
Iddio, che le scintille, ond'arde il Cuore
Contempla, si compiace, e'n lei cortese
Sveglia la vampa dell'Eterno Amore.

N.N. 1737.

Sonetto.

Clemente XII.

Vede che in vece della propria sia posta la Statua di Costantino il Magno nel nuovo Atrio di S. Gio. Laterano in Roma.

Il Tempio augusto a gran Misterj eletto
Dai Possessor della Romana Sede
Clemente ornò di si leggiadro aspetto
Che pari altrove il Pellegrin non vede
E nel bell'Atrio pria rozzo, e negletto
A Costantin, che l'ampia dotte diede
Vuol, che sia ricco simulacro eretto,
E se privando a lui l'onor ne cede
Io sò, che Costantino al Milvio Ponte
Vinse Mezenzio, e che in gran fama crebbe
Perche Silvestro gl'irrigò la fronte.
Sò che al Romano Impero i vanti accrebbe
Ma di questa fra tante eccelse, e conte
Gloria più bella Costantin non ebbe

Sopra lo stesso Soggetto.

Sonetto.

Chi è costui, che maestoso, e fiero
In Pietra è scolto, e non ha senso, e voce
Se pur nell'atto, e nel sembiante altero
Serba di vincitor l'aria feroce.

Quest'è l'Eroe, che nella pugna atroce
Coi nuovi auspizj assicurò l'impero,
Che primo in Roma innalberò la Croce,
E 'l capo augusto sottomise a Piero.

Sacro Pastor tu sulla sua memoria,
E del tuo Busto in vece ergi costui
Che dell'atto cortese in Ciel ti gloria.

Ma chi più grande appariva fra i dui?
Costantin che del luogo ebbe la gloria
O tu Signor, che lo cedesti a lui.

Nelle Nozze di S. E. la Sig.ra Cornelia
Cornaro con S. E. il Sig. Priamo
Lezze.

Sonetto.

Chiara di sangue, e di virtute altera
Degl'Avi imago è quest'illustre, e bella
Sposa, per cui d'aggiungere novella
Gloria agl'antichi fasti Adria ancor spera.
Oggi più lieta assai dall'alta sfera
Venne Nunzia del dì la vagha Stella,
Poich'Immeneo coll'alma sua facella
Due germi unìo di virtù eletta, e vera.
Quindi novelli Eroi Pallade, e Marte
All'Auree Stolle, ed al Sovrano Manto
S'aspettano ne secoli futuri.
E quindi in ogni più rimota parte
La Fama porterà de'Sposi il vanto
Qual non fia mai ch'invidia, o tempo oscuri.

N. N. 1738

Nel Monacarsi della Co. Catterina di Montagnaco &c.

Sonetto

Nel Monastero di S. Spirito in Udine.

Era l'eterna Idea di Dio rivolta
Al basso mondo, e qui mirando il tutto
Fermò al Tiro lo sguardo, ove raccolta
Vergine le chiedea d'Amore il frutto.

Dio si compiacque in lei, e nube folta
Di grazie delle, che qual vento il flutto
Scuotendo l'inferior parte fè sciolta,
E render puote altro pensier distrutto.

Così deposti Catterina i suoi
Fregi all'Ara s'accosta al Sacrifizio
Sotto la scorta dello Spirito Santo.

Qui vien Francesco, e rimirando in voi
L'ardenti brame sue compie l'Offizio,
Dicendo, o Figlia, avremo insieme il vanto.

N. N.

Ragionamento fatto ad un suo Discepolo
Dal
Sopra il Fenomeno apparso la notte
del di 16 Xbre 1737.

Per far contento gentilissimo Discepolo a vostra inchiesta; imprendo brevemente a spiegarvi cosa sia stata quella nuova apparenza, o lo vogliamo dire φαινόμενον come lo chiamano i Greci, che da voi, e da me, e da tanti altri si veduta la passata sera inverso Settentrione alle due, o tre di notte, ma prima di parlarvi più oltre vi debbo dare un opportuno avvertimento cioè, che avendovi io ragionato di cose che avvengono nell'aria in sporcate, se mai l'aveste, di questo stolto pregiudizio, che è proprio degli sciocchi di non cadere alle ragionevoli asserzioni, col dire: chi può sapere queste cose? Chi è stato a vedere lassù? ive

il parlare è pazzia. Questo è un fallace discorso
voler conchiudere assolutamente non esser vera una cosa
perche non se ne abbia una idea sensibile e precisa,
è proprio de' filosofi cioè degli amatori di sapienza con-
siderare l'opere nascose della natura: se non ne avessero
preso stupore, e dall' ammirarli non fosse nato in
essi il desiderio di sapere le cagioni, ricercandole con
attente osservazioni, e con esatte esperienze. Lascio cascar
re voi questo pregiudizio a chi è da testa sventata.
Ora per chiaramente procedere nel nostro ragionare, avete
da presupporre meco, e col comun sentimento de' filosofi
che tre sono le ragioni, o vogliamo dire posizioni dell'
aria, la prima, o intima è quella, che è più appresso
al globo terraqueo, e immediatamente lo circonda, la quale
è calda a cagione del riverbero de raggi Solari
i quali su la superficie della terra, e dell'aqua
percuotendo, e riverberando in essa la riscaldano.
Ciò vi si sarà peravventura difficile a comprendere.
Imperciocchè più fiate avevate per voi medesimo

sperimentato, che essendo all'ombra a rimpetto ad un muro, in cui percuota il Sole vi viene a ferir la faccia quasi tanto calore, quanto se fosse fuor dell'ombra esposto allo stesso sole. La seconda o mezana incomincia sin da là dove giugne, e termina la forza del accenato riverbero, la quale o sia per le nevi, che s'atrovano nella sommità de' monti, o sia per gli vapori, che ivi si addinano più frequentemente, o sia che i raggi del Sole ne immediatamente la percuotono, ne in essa immediatamente riverberano, è freddo, parlando però sempre respettivamente, cioè in agguaglio della prima, e terza regione. La terza o suprema è quella, che viene immediatamente percossa da raggi del Sole, e perciò è caldissima sì per la raggione accennata del Sole sì per lo girare delle Sfere, sì per la sfera del foco sotto il concavo della Luna, Ve se bene non è sentenza d'ogni Filosofo, che dasi questa sfera del foco (ed io di ciò se non fosse fuor di proposito vi potrei parlare lungamente) ora

si per le Stelle, che riverberano in essa, la luce, che ricevono dal Sole, o l'hanno natia, come le stelle fisse. In una parola per stringere questa dottrina concernente a quel che trattiamo, la prima ragion dell'Aria è calda. la seda è fredda, la terza è medesimamente calda, ma molto più della prima. Ciò da voi presupposto, ed inteso vi resta inoltre spiegare, che la virtù attrativa del Sole e degl'Astri attrae di continuo all'insù certi fumi dal globo terraqueo, i quali se sono tratti dall'aqua, o da altri luoghi umidi si chiamano vapori, e sono di qualità caldi, ed umidi. se poi sono attratti dalla terra, o da altre cose terree si chiamano esalazionii, le quali sono calde, e secche. Da questi vapori, e da queste esalazioni ne nascono i misti imperfetti, o vogliamo chiamarli col Greco nome μετέωρα cioè cose fatte più in verso agl'Astri: delle quali cose appunto Aristotile scrisse la sua

Μετεωρολογια. Molta è la varietà di questi
misti imperfetti, secondo il vario luogo, o la
varia regione dell'aria, alla quale sono levati i
vapori, e le esalazioni. Non già a proposito, che io vi spie-
ghi, che nella prima, o infima Regione si generano
dalli vapori le brine, le rugiade, e cose simili: dall'esala-
zioni il fuoco fatuo, che per lo più nasce da sopra le
cose untose, grasse, e solforate. Il fuoco di Sant'
come lo chiamano i Marinari, il quale s'attac-
ca agl'alberi delle Navi ed altri simili. che
nella seconda, o mezzana dalli vapori si formano
le nuvole, la pioggia, la nevi, le grandini, l'iride
e cose simili fatte: dall'esalazioni spezialmente il
baleno, il tuono, il fulmine, ed altro, solamente fa duopo
esaminare quali siano que' misti imperfetti, che
si generano nella terza, o suprema region dell'
aria, uno de' quali vogliamo colla ragione repara

sia stato quello di cui ragioniamo. Stavo dunque per ora persuaso, che il Fenomeno che abbiamo veduto fu formato nella terza region dell'Aria: come siasi poi ivi generato lo vedremo in appresso distintamente. Abbiamo già detto di sopra che la virtù del Sole e degl'Astri attrae di continuo dalla terra esalazioni calde, e secche, le quali o si consumano nella prima region dell'aria in que' fenomeni, che abbiamo accennato, o si disperdono la state nella seconda in que' misti imperfetti, che vi sogliono accadere, o sono in sì poca copia, che il calore del Sole le disgombra affatto. ne quali tre casi, che sono frequentissimi non avengono fenomeni nella terza regione. Che se qualche fiata è tale l'esalazione, che passando la prima, e seconda, arrivi alla terza regione dell'Aria, ivi cagiona molte nuove apparenze, che si chiamano apunto universalmente col nome di Fenomeni. Io però considero, che quelle esalazioni che si solevano alla suprema regione debbano essere non solo calde, e secche, ma solforate,

nitrose, e composte di particelle uncinate, e ramo_
se, che più difficilmente si disciolgono, se non sono accese
e à poco a poco consumate. Di più considero, che in
tali esalazioni più in copia, e più sovente si levi_
no da monti, ne' quali suol esservi molto
solfere, e nitro, ed altre terre bituminose. Ora
io per venir al proposito penso, che il fenomeno
veduto non sia stato altro, che una esalazione calda
e secca, solforata, e nitrosa sollevata da monti alla
terza region dell'aria, ivi con calore accesa e
l'esalazione facea quello splendore, che da quella parte
boreale appariva, come di novella alba. Quel colore
non di vivo fuoco, che piega al biancastro, ma
di rosigno, fu cagionato dall'aria per ciò dovendo
passare i raggi, che dall' ogetto partendosi, ò por-
tano all'occhio si dispergono, e dispergendosi non ar-
rivano a dipinger l'ogetto su la retina qual è
veramente. Per simil ragione, che comprova tal verità
vediamo sul nostro Orizonte nascer la Luna

rossigna, e quanto più s'inalza tanto più si va imbiancando agl'occhi nostri: effetto dell'aria e de' vapori, che ci sono intraposti; Così avviene anche del Sole, che è nello spuntare, e nello tramontare ci apparisce più rossigno, e più gran de p. la medesima accennata ragione. Quelle strisce poi quasi bianche, che si scorgono di mezo a quel rosso infocato dell'esalazione accesa, erano certe particelle insieme aggruppate e più dense, e meno bituminose, e perciò meno atte ad accendersi, e p. se medesime alquanto opache, ed oscure, ma però illuminate dal splendore dell' altre parti accese. Quel andar ora scemando, ora crescendo, qua ora ingrossandosi, là ora diraman dosi come a me medesimo appariva, a mio cre dere ciò è d'altro avvenuto, se ciò pchè dove si vedea scemare quel rosso infocato a poco a poco si andava strugendo la materia accesa ciò giun gnendovi da quella parte esca di nuova esalazio-

ne. Dove poi s'ingrossava il fuoco appresso in quella esalazione riceveva nuova ésca d'altre, che s'inalzavano verso quella parte, e insieme si accendevano; sino che non esendovi più esalazioni, che si solevassere si sgombrò tutto il Fenomeno verso l'ore più tarde della notte. Non so se ancora v'appaghino le addotte ragioni, e se al vostro intendimento sodsfaccia questa mia spiegazione. Che se non foste per anco persuaso io ripiglio così il mio ragionamento. Primieramente mi dovete concedere, che quella sia stata esalazione, e non vapore; perche come abbiamo detto da vapori nascono misti imperfetti aquosi nella prima, e seconda region dell'aria: e questo non fu aqueso: secondariamente mi dovete concedere, che nemen fu vapore, ed esalazione mista insieme, perche da questa provengono è vero anche i misti imperfetti igniti nella prima medesimamente nella seconda region, come il fuoco fatuo, il baleno, il fulmine;

e simili, ma questo nō fù alcuno de tali mistı.
In oltre mi dovete concedere, e ciò di conseguenza
che se nō è avenuto il nostro fenomeno nella
prima, e seconda regione sarà avenuto nella terza,
la quale si amette, che le pure, e sole esalazioni
da quali nascono queste meteore ignite. Finalm.te
mi dovete concedere, che sia stata una esalazioni
nitrosa, e solforata levata particolar.te dalle
montagne, poiche tale materia è più atta ad
accendersi, e più ignea più facile a sollevarsi
all' insù. Poiche sıasi alzata da Monti nō è
lungi dal vero, stante che ne monti si travano
più di frequente miniere bituminose, e terre
composte di particelle nitrose, e solforate. Perchè
poi avenga così di rado, che tali esalazioni si
solevino alla terza regione, già ve n ho toccato
avanti la ragione. Sò, che mi si potrebbe dire
che questo nostro avenuto nō si possa annove
rare tra què Fenomeni, che si formano nello

terza region dell'aria, perche le esalazioni, che
la si solevano, o formano travi infocate, o Pira-
midi, o un fuoco a guisa di scudo, o a modo di
Capra saltante, o a foggia di Stella cadente, che
s'accende e trascorre strisciando quasi come
appunto se una Stella cadesse, o formano al pa-
rere di molti le comete. Ora se niuno di
questi Fenomeni fu quello da noi veduto, non
fu dunq. una esalazione accesa in quella supre-
ma regione. Facile o mio Discepolo è rispondere
a ciò; poiche d'o altro proviene quella diversità
accidentale de nominati Fenomeni, se nò dalla
diversa figura che prendono l'esalazioni. Se la
esalazione s'accende, e s'ingrossa perpendicolarte, o
d'orizontalte senza spargersi si chiama Trave in-
focata. Se la esalazione perpendicolarte accesa si
và a poco a poco ristringendo nella sommità si
chiama Piramide, se addunasi come in circolo
così che nel mezo sia men densa, ed alla periferia

sia più condensata, e più accesa si chiama Scudo. Se si stende in lungo con alcune linee ette come fili pendenti, e che tutto il corpo dell'esalazione abbia tali replicate figure di modo, che non tutta in un tempo ma tratto a tratto s'accenda si chiama Capra saltante per la somiglianza, che ne fà a questo animale. Se si solleva alla terza regione in lungo come a fillo, e nella sommità sia più facile ad accendervi, accesa che sia da quel capo corre il fuoco all'ingiù sino al fine di tutta l'esalazione si chiama Stella cadente, perche fà ritratto apunto ad una Stella che cade. Non essendo altro però, come abbiamo detto, che una esalazione sottile accesa da quel principio, e che segue sino al fine; di ciò ve ne dà un chiaro esempio se voi fatte sulla terra una riga lunga da polvere da schioppo, e gli date fuoco da un capo, voi vedete all'ora, che quel fuoco va egli presto

serpendo dietro alla linea sino che trova materia d'accendere, così fà la Stella cadente. Final.te se l'esalazione si raduna a modo di Stella, e si sparge in alcuna parte a guisa di coda, si chiama Cometa delle quali Comette varie sono le figure, secondoche variam.te l'esalazione si raccoglie si densa, e si dispiega. voglio però su questo proposito farvi sapere, che vi è comune opinione, che la Cometta, qualunque siasi, sia un misto imperfetto igneo formato dall'esalazione nella suprema region dell'aria. Solo Aristotile, e chi lo segue portano questo parere. Altri Filosofi vogliono, che la Cometta, non cagiona diversità d'aspetto, che i Greci la chiamano παραλλαξιν, ma in disgiunti luoghi, e da diversi spettatori si scorge vicina alle medesime stelle. segno manifesto, che vi è l'esalazione, che la formi; perche se ciò fosse vi si potrebbe vedere da per tutti i luoghi nel medesimo sito. Cartesio però vuole, che si formi bensi di nuovo nel Cielo, ~~do~~ ma che vi sempre apparisca per la

ragione, che ora esporremo. Secondo il suo sistema del terzo elemento afferma questo dottissimo Filosofo, e molto più esperto Matematico, che adunatesi certe particelle del terzo elemento, che sono crasse, e ramose, e perciò facili ad aggrupparsi insieme crescono in tanta mole, che coprono alcune stelle, le quali non potendo più serbarsi colle vibrazioni della loro luce nel proprio vortice, si lasciano trarre da vortici vicini, dal moto vorticoso, de quali spinta al centro in la Stella coperta dalle particelle aggruppate, e dense del terzo elemento viene a comparire agl'occhi nostri come un nuovo pianetta, ed una nuova Stella, che Cartesio chiama Cometta, la quale solam.te da noi si può vedere quando è in tal vortice, che a noi si appresenti, e allora più non vediamo, quando fuori del vortice in cui appariva, è tratta in un'altro, che ce la leva di vista. Da questo nasce, dice Cartesio, che alcune Stelle

secondo l'osservazione degl'Astronomi giù nõ si
veggono la cagione è pche si mutano in Comette
nel modo spiegato. Se questo ingegnoso sentimento di
Cartesio sia conforme alla ragione, e Filosofica
matematica fuori di questo proposito si potrebbe
dimostrare; ma p ora basta averlo a voi accennato,
acciocche sapiate, che le Comette al parere di questi
Filosofi nõ si generano di esalazioni. Ora p ritor-
nare a quello, di cui presentemente trattiamo, dico, che
sebben l'esalazione, la quale mettiamo p causa
materiale del nostro Fenomeno nõ abbia formato
alcuno degli accennati misti imperfetti, cioè ne Trave,
ne Scudo, ne Piramide, ne Capra saltante, ne Stella
cadente, ne Cometa, fù però tutte queste cose in
potenza. Voglio dire, quella esalazione potea pren-
dere questa, e quella figura; ma ne questa, ne
quella prese, pche fù quà, e là dispersa di manie-
ra che nõ potè certa tal qual mole, che fosse atta
a rappresentarne alcuna delle nominate. ed in fatti

se avete ben mirato, avrete veduto quel fuoco non troppo, o poco denso, ma tenue, e diafano; così che per mezo si vedeano risplendere le stelle, segno indubitato, che quella esalazione era rara, e dispersa, e però incapace di ricevere una certa stabile figura, come altre volte suole avenire. Se la presente dichiarazione di questo fenomeno non vi piace in altro modo ve la posso spiegare, ma non mi sembra molto conforme al vero: potrei dirvi, che quel color rossigno, e infocato non altro avvenne, se non che per un'aria densa, e ingrossata da vapori, nella quale percuotendo il lume delle Stelle, rimandava in noi l'aspetto come di fiamma, a guisa appunto, che fa il Sole, quando co' suoi raggi percuote, la quale riverberando que' raggi in qualche muro oppos to, quasi vi effigia il sole medesimo. Onde in questo modo quel fenomeno non fu altro che un lume delle stelle riverberato su nostro

occhi, il quale parea vermiglio, ed indorato per l'aria intraposta tra l'oggetto, e la vista, che suol cagionare tal effetto, come abbiam detto sul principio. Se tale spiegazione possa aver sembianza di vero lo ripongo al vostro giudizio; a me pare certamente che no: prima perche tali apparenze sarebbero frequentate non essendo malagevole, che l'aria s'inspessi, e s'ingrossi per gli vapori. secondariamente perche quell'aria (se così la voglia dire) che abbiamo veduta non era molto spessa, e ingrossata, ma rara, e diafana, e perciò non potea ricevere la luce delle stelle in maniera, che poi la riverberasse su nostri occhi, ed è chiara la ragione, poiche se la Luna non fosse corpo opaco, ma diafano, e raro, non potrebbe ricevere il lume dal Sole, e risplendere come fà. Io lungamente non m'affatico a farvi vedere il poco fondamento di questa Dottrina. Imperciocche da voi medesimo la scorgete. Pure ve l'ho recata

perché meglio da una opposta sentenza apparisca
la nostra. Conchiudiamo adunque secondo il
nostro parere, che il fenomeno del qual fin
ad ora abbiam favellato n.º fu altro, che una
esalazione solforata, e nitrosa levata particolar-
mente dalle Montagne sino alla suprema region
dell'aria, dal calore della quale accesa ci
rapresentò un color rossigno, ed infocato, che
durò fino a tanto, che fu consumata p. la
medesima quella materia bituminosa, e nitrosa.
Questa se mal n.º m'appongo a me sembra
un'opinione anzi vera, che nò; e che possa
sodisfare alla vostra lodevole curiosità, la quale
forse verravvi meglio appagata da quegli ad-
dottrinati, e valent'uomini, che p avventura
ragioneranno su questo proposito più diffusam.te
e più sensatam.te che io ho fatto. Dove l'averne
anch'io alla meglio scritto queste quattro
parole mi sarà almeno occasione di leggere

più attentam.te: se mi verranno alle mani altri pareri; ed apprendere in essi novelle notizie, se mi appagheranno; oppure di rispondergli, se mi contraveranno senza convincente ragióne.

Alludendo il Sig.re Dottor Biagio Schiavo al
Governo Politico di Venezia parla così
al gran Maestro Platone.

Sonetto.

O grande, al di cui stile alto, e divino
Poi che l'uom con cicuta enfiò le vene Catone
Tanta ebbe luce, e tanto n'ebbe Atene,
Giostrò quel di Stagira ancor vicino. Aristotile

Sù per quel che segnasti arduo cammino
All'alta cima, a cui sempre serene
Aure benigno Ciel versò a man piene,
Non giunse ingegno mai Greco, o Latino.

Dal sasso, ov' hai la spoglia, alza la fronte,
E a mirar vien qual seggio in Gloria adorno
D'Oro s'abbia, e d'onor di punto Astrea.

Vivi: di leggi, e ben più sacre, e conte,
Ch'io non ho sparse a miei volumi intorno
Veggio or la vera, e più perfetta idea

Mopsus

Celadon, Criseus, Lycidas.

Ecloga.

Cel. Mirabar Crisee circo [illegible] cerula cursu
Cur nuper jacerent vacuas sine pondere nassas
Quid tantum mergi streperent Cycniq. et acta
Irent, et dulci complerent ethera cantu,
Humidaq. insuetis ressonarent vocib. Antra.
Ecce dies aderat Patriae, qui venit in Urbem
Insignis Mopsus Proavis, Mitraq. decorus
Otia, quae Populis, certamq. afferre salutem
Id quidem, ut fama e, nostri dixere Parentes.
Felices nimium! Nobis hunc fata dederunt.

Cri. Hic erat ille Mycon vero quem pectore dixit.
Nam memini quondam ventis, tristiq. procella
Per scopulos, per saxa, et vastis fluctib. Alti
Ignotis vero fessi consedimus oris.
Illic dum laceras sarcimus vimine nassas,
Dum legimus calamos, atq. hamis iungimus escas

Ante Mycon et maturo venerabilis aevo
Dicebat mores sanctos, Patrumque labores
Piscandique viris auctos feliciter artem.
Id varias sortes, quero quas dixerit ille
Plumbea suspendens ad Solem retia Proteus
Piscator Proteus venturi conscius qui.
Adveniet mihi crede, inquit, melioribus annis
Adveniet clarus factis, et nomine Presul,
Quo duce nulla forent sceleris vestigia nostri
Eterneque melior surget pulcherrima Rome
Emula, certatimque animos ad sydera tollet
Sublimes Aquileia, duce, cui flumina spondent
Hunc ipsi fluctus ipsum cum fluctibus equor,
Ipsa canent cava saxa, sacrique en carminis etas
O Geradon venit, nec me sententia fallit.

Lycid. Hoc etiam Pater Albus, et hoc longevus Jonas
Qui magnos tectis pisces includere nassis
Qui docuit calamos erbosos fallere sargos
Capripedes, et per scopulos tentare paguros.

Cel.

Cris

Ces

Cri

Hoc quoque, nec fallor, nostras qui venit in oras
Dū medijs avrit Neptunū sirinq; undis
Advena divino prodiit flumine plenus:
Hoc monuit sperare, et spem iam signa sequuntur.

Cel. At tu quandoquidem Patriæ docuere camenæ,
Præsulis immensas, Crisee, en carmine laudes
Dic age, divino crescit nam carmine virtus

Cris. Hoc nuper scopulo meditabar carmina, cum iam
Lætus ab extremis spectarem mœnia ripis:
Tu Celadon gracili percurres carmen avena.

Cel. En propera, Crisee mihi iam sumpta cicuta est
Interea cistas virgis, et vimine texet
Hic Lycidas, vacuisque aptabit retibus hamos.

Cris. O Pater, o hominumque, superumque æterna potestas,
Obscuras certo, qui diriges ordine sortes,
Quem metuunt magni Reges, quem mille sequuntur
Aligerum turmæ, cui Sol, cui sydera pavent
Magne Deus! quæ tu nostris modo gaudia terris

Pronuis! clarumq duce qui, magne, sacerq;
Das Deus! O quã fert nobis lux ista quiete!
Ecce metus cedent omnes, cedentq pericla
Omnia, et ignotas dabitq maris ire p undas
Et iacere, et plenas ad littore ducere nassas.
Nã quod ego signum Carmis re presule Nautis
= Triste pute? Quidve hic metua? Te namq volente
Huc teneris claras artes miratus ab annis
Spiritus ethereo misit delapsus Olimpo.
Atq itero iã, Mopse, nova tibi laude virenti
Omnia sunt operata duce, cui tanta mereri
Sors dedit. O felix Aquileia en plena videbis
Omnia, que verax nostris promiserat olim
= Tã meditans praecoris divina pectore vates
Viriq animis fundens celeste maxima stabit
Religio, meritiq sacris addentq honores
Hoilior patrio tollet capita ardua celo
Hinc pietas, plures, et odoris ignibq arae
Fumabunt. nec vana fides: felicia celum
Signa dedit, currensq levi p inane volatu

Insignis ramus, et lumine, quae via monstrat
Aurea, et aurato splendent sita equora fluctu,
Stella micans nitidis radijs circumdedit undas.
Altera nec nostro nascetur in equore Syren
Nec novus in terris impune vagabitur error,
Nec sensim infundens animis penetrabile virus
Socibio obrepet populorum, nostraque late
Menia per varias perdet labentia fraudes.
Tunc nomen late clarum victoris ad auras
Attollent ripe, victorem maxima circum
Equora, victorem scopulique, et saxa sonabunt,
Tu Pater iratis, tu Rector, et unicus undis
Dux eris, et letum cymbis piscantibus omen.
His positis nostro veniet pax candida Ponto.
Pax tenui primas intexere vimine nassas,
Pax docuit sparsos innectere retibus hamos,
Pace vigent Urbes, Populique, et pace frequentant
Sacra: nec infense tentabunt littora Naves,
Nec vaga dispersi fugient per cerula Naute
Non fugient Naute, dulci nos pace fruemur.

Quos ex alti mores nunc vates Olimpi
Vertice venturis populis hic limina Celi
Latius ostendet, nutisq. hic vota precantum
Accipiet, plenisq. exundans gratia rivis,
Haud aliter quod si patrijs e montib. amnes
Geminus undasq. dites ad littora ferri
Influet, et sate mentes intrabit amicas
Omniaq. ingenti cumulabit munere dextra
Hic Sol extremo veniens fulgebit ab orte
Clarior, et rosea mulcebit luce procellas,
Tristiaq. obscuro depellet nubila Celo.
Hic vacua inducet magnos ad retia Mullos
Hic preda ingenti Nautas ditabit, et udos
Ad cumulum pisces strata ponemus in alga
Ostrea, conchiliumq., imisq. coralia saxis
Evulsa, et duri nos sponte sequent. Echini
His titulis, hac arte novis et honorib. aucta
Proh quantum Celo felix Aquileia resurges!
Proh tua se quantis attollet gloria verb.!
Hunc colet, hunc omnis venerabit. hunc quoq. tollet

Quod Pater Oceanus rapida complectitur unda
Quod secat Auratus Ganges, quod Nilus inundat
Quodque Padus, Rhenusque, et frigidus alluit Ister
Hunc Ligur, hunc Populi Theseo piscatore petunt
Hunc maris experti dicent vada cuncta Britanni.
Nos quoque septenas meritis pro laudibus Aras
Ponemus, latis regio qua cingitur oris,
Multaque pendebunt altis variata lapillis
Ostrea, quasque Lycon digitosque in gurgite nudi
Cepimus insignes nativo murice Conchas
Pallentesque novis violas miscebimus algis,
Rubentesque rosas, et purpureos Hyacinthos,
Flore novo vinctae stabunt in littore puppes,
Turbaque solemnes Nautarum stabit ad Aras,
Terque Deum venerata caput, ter flectet in undas
Lumina ter dicet madida ter ludet arena.
Haec duo tu sculptis inscribam carmina saxis,
Sive remo calamo pisces dum Nauta captat,
Seu celer undisoni Neptuni curva tridente
Saxa legit, nassasque graves seu sublevat undis,

Decurrat dicatq. hæc noster carmina Coriseus
Fecit, et ingenti vereviscat gratia facti
Hæc Mopsus Caruus induxit gaudia Nautis:
Inseruis Celebrata Novis Aquileia Fastis.

Lycid. Insuetum! Nunquam, ni fallor, his vidimus Oris
Aurea tam Fulci modulantem carmina plectro.

Cel. Sic quondam, memini, Nautam sub colle canentem
Mulcentem æquoreas insueto carmine Phocas
Audivi, cum me externas percurrere terras
Suasit Amor, notasq. invisere piscib. undas
Sed. tu sic veriores nostri miracula Mopsi
Sic tibi musicoso resonantes Orpheus antro
Det voces, olim quis. Me Uxoris amorem
Duxerat, et dictus Musam Vertumnus amicam,
Quandoquidem tam dulce sonant tua Carmina: nec dum
Sparsa leui relegens Melisæus retia cimba
Percussit, Zephiri conspirant et leniter undas,
Incipe rursus, et hæc iterum, vel carmina nobis
Plura refer fallunt ingratum carmina tempus

Cris. | O Texadon canerem tibi plura at iam Pater Alcnon
Addita quod varios dispersit retia tractus,
Iam posuit sicco Lycatas, in littore puppim,
Per totum tempus scitos et quaerere Cancros.
Sed tu (longa minus lædit via, iamque cadit nox)
Et Lycidas meum hac poteris requiescere in alga
Nam Texadon portu primos cum duxerit ortus
Exoriens aurora simul veniemus in Urbem.
Carmina tunc melius vacui tibi plura canemus.

Canzonetta della Sig.ra Luvisa Bergalli

No credeva dolce viso
Che d'amor nascesse pianto,
Ne che ingrata fosti tanto,
E nemiga de pietà
Promettevi Paradiso
Promettevi cortesie
Le xe tutte rivanie,
Le xe tutte crudeltà!

La mia troppo bona fede
A sto passo m'à redutto
Son disfatto son distrutto
Bramo solo de spirar.
Tutti quanti chi me vede
Me vorrave dar conforto
Ma se vu' me volè morto
No me posso consolar.

Giuro mi che ve dispiaso
E ve son tanto nemigo
Perche v'amo, e me sfadigo
De mostrarve fedeltà.

Ma in delo no ghe caso
De vederve, e scampar via
Chi lo fà meriteria
Come matto esser ligà.

Quando sentirè la nova
Che mi sia messo in Cateletto
L'è impossibile che in petto
No ve vegna compassion
Finalmente noi se trova
Che sie nata da Megera
Da una tigre da una fiera
Da un serpente da un Lion.

Chi xe mai quel cuor cattivo
Chi xe mai quei traditori
Che v'insegna sti rigori
Sta incostanza, e sto furor.
Remedieghe sin che vivo
Che se morte via me mena
Sarà vana ogni gran pena
Ogni smania ogni dolor.

No se accorta, no se fina
Se crede che sia più giusto
Far despetto, e far desgusto
Che volerse sempre ben.
Via pivoello cara Nina
E se Amor gà no ve piase
Tornerè con vostra pase
Al ramarico, al veleno.

Sonetto del Tagliazucchi.

Quando impeimer di sdegno orme profonde
Vuole il Gran Dio, sovra l'alata schiera
Degl'Aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini, e Tuoni, e il Ciel turba e confonde

Agi[?]e l'acre caverne, ove s'asconde
Il turbo, e la Procella, e gli scatena;
E sossopra dell'ime algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno dell'onde.

Passa, e percuote delle balze alpine
I duri fianchi, e quel deserto incolto
Lascia le piagge senza frondi, ed erbe:

Poi gli Archi, e i templi, e le Città superbe
Scuote; ivi riman l'abitator sepolto:
E l'orror tutto ingombra, e le ruine.

Sonetto dei Lazzarini.

Dopo le fosche notti, e 'l rio gelato
Verno, che addusse a noi l'antico errore,
Quand' era nel pensier nostro, e nel core
Spento l'ardor del bene, e il ver celato;

Venne co' giorni al fine il sospirato
Giorno, a noi di Salute, al Ciel d'onore;
E Maria fù quel primo almo splendore,
Che aprì 'l mattin di sì liete aure ornato.

Rise il Cielo, e la Terra; e nel soggiorno
Lungo de' Padri, alfin rimesso è l'empio
Mio fallir, disse Adamo, e il nostro esiglio.

E il sommo Amor. e questo, disse, è il giorno
Di mio poter, che in sì bel lume adempio
La mia prima opra, e 'l mio maggior consiglio.

Sonetto del Guidiccioni.
All'Italia

Dal pigro, e grave sonno, ove sepolta
Sei già tant'anni, omai sorgi, e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta
Che se riguardi le memorie antiche
Vedrai che quei che i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo, e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t'hanno a sì vil fine spinta.

A cui proposito sono due Canzoni del Petrarca
cioè.
Spirto gentil, che quelle membra reggi &c
l'altra.
Italia mia perche il parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio &c.

Sonetto del Sig.r Giuseppe Alaleoni.
All' Italia 85

Fia dunque ver, che quell' Italia, quella,
Che dall' adusto polo all' orse algenti
Stese il gran braccio, e le domate genti
Fe men barbare d'opre, e di favella,
Cotanto or sia da se diversa, ch' ella
L'antico valor suo più non rammenti,
E il senno antico, anzi, il suo mal fomenti,
E de' già servi suoi si faccia ancella?
Di giogo ha il collo, e di ferite il petto
Livido, e brutto, e in tal obblio è sepolta,
Che i danni e scherni suoi prende a diletto
Deh un giorno almeno a sì vil sonno tolta
Vergogni e ravvisi il suo cangiato aspetto:
Saggia un tempo, e regina, or serva, e stolta.

Sonetto.
Del Sig.re Francesco Pasquali. al Sommo Pontefice.

Son già tre lustri (ah sian pur, cento, e mille)
Almo Nocchier, ch'alla gran nave imperi,
Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille,
Nè sorger dì men che crucciosi, e neri.
Mugghiare il suol, tremar cittadi, e ville
Vidi, e toglierci morte armenti interi;
E seminando belliche faville
Su i nostri campi errar duci, e guerrieri.
Poi vidi l'Asia uscir del suo soggiorno,
Qual non la vide in armi Ida nè Xanto,
Guatando Europa, e minacciando intorno.
Ma vinta cadde, e sua fu l'opra e'l vanto.
O per noi lieto avventuroso giorno,
Giorno, che vale di tant'anni il pianto!

Sonetto. della Sig.ra Vittoria Colonna
Spedito dalla Sud.ta al Bembo.

Ahi quanto fù al mio Sol contrario il fato,
Che con l'alta virtù de' raggi suoi
Pria non v'accese: che mill'anni e poi
Voi sareste più chiaro, e 'n più lodato.
Il Nome suo col vostro stile ornato,
Che fà scorno agl'antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, e voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto equale;
Che così temo, il Ciel non prenda a sdegno
Voi, perche preso avete altro soggetto,
Me, che ardisco parlar d'un lume tale.

Lode che dà l'Ariosto nel suo Furioso nel Canto 37. alla St: 16 alla Sig.ra Vittoria Colonna.

Sieglieronne una, e sieglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun altra potrà aver a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta im̄ortale
Col dolce stil di che il miglior non odo,
Ma può qualunque, di cui parli o scriva
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.
Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja, o ch'altra stella,
Che va col cielo, o che da se si gira;
Così facondia più che all'altre, a quella,
di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira,

E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a' dì nostri il Ciel d'un altro Sole.

Vittoria è 'l nome: e ben conviensi a nata
Fra le vittorie; ed a chi vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo, anzi
Tanto è maggior, quanto è più assai bell'opra,
Chè por sotterra un uomo, trarlo di sopra.

Se Laodamia, se la Moglier di Bruto
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i Mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio, che nove volte
L'Ombre circonda, ha tratto il suo Consorte
Mal grado delle Parche, e della Morte?

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or; l'avrebbe,
Che sì casta Mogliera, e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che sì ti debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.
Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte;
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Che a dir non ne restasse anco gran parte.

Sonetto del Sig.r Schiavo

1.

Quella che in tutti i sette colli augusto
Seggio alla Libertate, onde l'ingegno
Latin con quel temuto al Mondo segno
L'ale stese dal freddo al polo adusto,

Tutto or di luce il capo ornando e 'l busto
A questa alma del mar donna e sostegno,
Poi ch'eterno su l'acque ha posto il regno,
L'ha del chiaro dipinta onor vetusto;

In cui natura ognor si specchia ed arte,
E 'l sol che vede l'immortal virtuti
In lettre d'oro scritte, e in tante carte,

Quante raccorre in sen d'Adria ha veduti
Dell'antico valore faville sparte
E Paoli, e Fabj, e Scipioni, e Bruti.

intende l'Aquila, così chiamata da Dante Par. 19
quel segno
che fe' i Romani al Mondo reverendi.

Ombre d'eroi Sabini, onde le chiare
Opre dier nome alla Città di Marte,
Quì venite i trofei tutti, e le sparte
Opre a mirare della Città del mare.
L'onor che fuori in bronzi e in marmi appare
Veggendo, e quelle ch'entro e in ogni parte
Dell'alta reggia Stelle ha il Ciel cosparte,
Non viste altrove mai tante e sì rare,
Direste: O Roma, o Madre, oh come sei
Povera e vaga al paragon del vero
Tesor che in Adria ha un vivo fonte eterno!
E s'occhio uman scoprisse unqua l'interno,
Che ognor piove a costei lume superno,
Misti in Adria vedreste uomini e Dei.

3.

Voi Cesare, e Pompeo; voi Mario, e Silla,
Dopo i lauri, e i Trionfi, e l'aurea soma,
Ond'ebbe in Campidoglio onor la chioma;
Qual oggi appar di tanti voi favilla?
Più non suona di voi la fama squilla;
Farsaglia, e Rubicon più non si noma;
Donna surse per voi dél Mondo Roma,
Poi di donna per voi fù fatta Ancilla.
Beveste il vostro sangue, e 'l sangue vostro
Voi di vergogna, e di pallor le tempie
Tinse a lei, che staria, qual per voi nacque
E qual d'Adria la donna e d'oro e d'ostro
Cinta, e di lauro in seggio stassi, ed empie
D'ostil sangue, è di voi la terra e l'acque.

4

O donna d'Adria, o d'eroi madre e in guerra
Invitta, e in pace gloriosa, o sede
Di libertà, da quel che in alto siede
A miracol mostrar mandata in terra.
Sua possa, il ciel, natura, arte disserra
Per farti grande, e specchio al Sol che vede
Steso in mar tuo gran braccio, e volto il piede
Ver lei che Apennin parte, e l'Alpe serra.
Vede in suo seggio Astrea, vede coverto
Di spoglie il tuo Leon, che l'aurea testa
Alzando incontr' al fero mostro e crudo,
Si volge a Marco, e col volume aperto
PACE A TE, dice, e questa donna, questa
Sia di quanto scritto hai spada, elmo, e scudo.

Sopra l'Arsenale.

5.

O Peregrin, che da remota parte
Se giunto, u' non vil ozio entra, ma gravi
Pensieri han nido, e dal valor le chiavi
Dorate ha in man Bellona armata e Marte,
Pria di veder le meraviglie sparte
Non viste altrove, e le superbe navi
Surgere, e in quelle e ferri, e bronzi, e travi,
Antenne, remi, vele, arbori e sarte,
Ferma il piè sulla soglia, e attento mira
Di spoglie intorno sculte in grido altero
I trionfi [illegible] lasciarsi a tergo.
Non freda il braccio alla fucina od ira
Mover vedrai; ma su la porta il vero
Titol: di pace e libertate albergo.

Questo, che di virtù, d'onor, di rare
  Opre e di spoglie un monumento eterno
  Non a Marte, o a Nettun, ma al Re superno
  Sacrò, mirabil mole in mezzo 'l mare,
Sorta a mostrar, qual forza Adria riparo
  Da strania forza d'ogni braccio esterno,
  Sin che mai Stella o Sol con raggio alterno
  Altra maggior non vide al mondo, o pare;
Taccia la prisca etate e Tifi ed Argo,
  E 'l vello in Colco, e quel sì fier descritto,
  E vigil Drago alla custodia inteso:
Che lei da' mostri inaccessibil margo
  Stassi a guardar, ma più Leone invitto,
  Che un piede in mare, e l'altro in terra ha
  steso.

D'Adria l'invitta destra, e'l brando, e i divi
Del fero Marte, e l'imprese alte ch'io
Di poco onoro, ed onorar desio,
Ma il dir sento e 'l pensier vinto d'assai,
Ben dir potresti o tu, cigno che sai
Sul Tebro all'ombre Enea torre e all'oblio,
E quel potria con maggior tromba in Clio,
Cha le muse lattar più, ch'altro mai;
E potria 'l manco braccio, in cui riluce
Sua giusta lance, a noi mostrar colui,
Che in quella schiera andò più presso al segno.
Ma in lei quel sacro e prezioso pegno,
Che ha posto il ciel, sol fora opra da lui
Che fu sommo cantor del sommo Duce.

Cf.

Colui che sul Po nacque, e in terra onori
Ebbe divini per quel dolce canto,
Che suona alteramente amabil canto,
" Le Donne, i cavalier, l'arme, e gli amori;
Se uscendo mai dal patrio nido fuori
Veduto avesse alla bell'Adria accanto
Sedersi Amor col Dio dell'armi, e quanto
Questi gli Eroi, quel l'alme donne onori
Di queste il senno avria, di quelli 'l brando
Cantato sì che le lor chiare e sante
Opre avrian luce più che sole in vetro;
E rimaner l'Erculea prole addietro,
Carlo, Ruggier, Rinaldo, e Bradamante
Nè udrei sonar terribilmente Orlando. –

Dante disse Inf: 31.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta
Non sonò sì terribilmente Orlando.

9. 2.

Con Ettor ch'era d'Ilio alta colonna
Ilio pur cade, e cento porte a lato
Non guardan Tebe da quel veglio armato,
Che d'uomini e d'umane opre s'indonna.
Con piè par quella sorda in negra gonna
Par fa di Pella, e d'Alessandro il fato;
Di Cesar, di Pompeo, di Tullio, e Cato,
E di lei ch'era sola al mondo donna.

Ma con quelle empian pur gli oscuri ed adri
Stagni di Lete Atene, e Sparta, e i busti
Di mille altre Città sien ombra e polve;
Ch'opre del Ciel se tempo unqua non solve,
Eterno in Adria fan veggio gli augusti
Padri alla Patria onor, la Patria ai i Padri.

a similitudine di Orazio: Orion cadit,

Mandato dallo Schiavo al Lazzarini
invitandolo a cantar le lodi di
Venezia.

Felicio, o tu: che quelle a tanti chiuse
d'Argo, di Tebro, e d'Arno hai nel beato
Soggiorno d'Antenor, col sì lodato
Tuo chiaro stile, alpestri vie dischiuse,
Tu, cui più ch'altro mai lattar le muse,
Del gran vate dirceo sul plettro aurato,
O su quel che 'l gio Frigio ha tolto al fato,
O del gran Tosco in rime alte e diffuse;
Prendi a cantar, tu che puoi tanto e sai
Non quel tuo spento già lume e splendore
Tra l'Esino, e l'Averno, e il monte, e l'onde;
Ma la Donna del mar, che in seno asconde
Lo sparso in Argo, in Tebro, e in Arno onore,
Fatta bella dal Ciel più ch'altra mai.

Se 'l tuo stil, Caterin, ch'alto rimbomba,
Onde la tosca historia in pregio crebbe
Tanto che sdegno morte, e invidia n'ebbe
Le fredde ossa al veder trar della tomba.
Mi desse ale a volar, come colomba
Non quel sangue civil che a Francia increbbe
Ma l'eterno io vorrei che a te si debbe
Onor cantar con non men chiara tromba.
E 'l nome dir, che' ira sonando e guerra
Altieramente in su la Senna salse,
E salir qui tra noi tant' alto il veggio,
Che in mar sen vola glorioso e in terra,
Di maraviglia empiendo lei che valse
Fondar sul l'acque a libertate il seggio.

Parla in questo sonetto di Enrico Caterino Davila.

Nel solenne Ingresso del Sig.r Caval. e Procur.
Carlo Pisani. — —

O Padri in Roma illustri, e in Adria poi
Più conti, e or lieti nell'eterna sorte,
D'onde, e da quai del Ciel mirabil porte
Vien vostra imago ad abitar fra noi?

O Patria, o del mar donna alma, che puoi
Con lance e spada al tempo oltragio e a morte
Far sempre invitta, e gloriosa e forte
Produr cotanti, e a te simili eroi;

Da te uscir veggio, e di te degno un figlio,
Ma ben più degno di più alti carmi,
Lume degli Avi e in pace chiaro e in guerra.

Gloria, onor, maestà, senno, consiglio
Veggio e valore, che più che 'n bronzi e 'n marmi
Splende in lui che qual sei ti mostra in terra.

Per l'incoronazione del Ser.mo Luigi Pisani.

Serto, a cui son le perle i minor fregi,
Dal ciel mandato a far del valor vero
In terra fede, e il nobil capo e altero
A coronar d'Imperadori, e Regi,
Fra quanti ammiri qui di merti egregi
Splender adorni, e di real pensiero,
Alma vedesti mai degna d'impero,
Che d'onor, di virtù tanto si pregi?
Serto real, contempla il tuo tesoro,
Che fatto oggi più bel dentro e d'intorno
Ben preso ha qualità da un tanto lume.
Con bianca pietra, anzi con gemme ed oro
Si segni e scriva il glorioso giorno
Nell'aperto di Marco ampio Volume.

A Monsig.re Maurizio Adriano di Noailles,
Maresciallo di Francia &c.
All' Italia.

O pria sì trista, e di conforto priva,
Dopo tanto sanguir sorgi e respira,
Mia bella Italia, e dopo il verno mira
Fiorir ne campi tuoi tranquilla oliva.
Mira l'invitto eroe, che a Senna in riva
Presso al gran Re chiuse ha l'asperse d'ira
Porte di Giano, e degno è ben che lira
Dircea l'esalti, e Ausonia tromba, e Argiva.
Tu nel bel corpo ogni mortal ferita
Salda veggendo obblia l'armi e l'offese,
Che fean tuo volto di pallor dipinto.
E a lui rivolta, ond' hai salute e vita
Digli, che a coronar sue sante imprese
+ Di sì pio vincitor si gloria il vinto.

Petrar: Trionfo d'Amore Cap. i. Parlando di Cesare: —
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto;
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui.
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

D'una Monaca Ruzini, che vestì l'abito dopo
l'incoronazione del Doge Carlo Ruzzini.

Poi che del tuo grand'Avo hai visto, quanto
Può mai farsi mortal mostrarti in terra,
E lui che in pace è vivo esempio, e in guerra,
Vestir in real seggio il primo ammanto,
Dio ringraziando, e la famosa tanto
Istria, i cui pregi alcun termin non serra,
Te veggio in atto, che umiltà disserra,
Questa bassa mirar valle di pianto.
E dir: se nostre pompe il tempo solve,
E se al prim'uom colui, che 'l ciel governa,
Terra sè, disse, e sarai terra e polve,
O terra nuova o nuovo ciel, s'interna
Tutta in te l'alma, e 'l mio pensier si volve
La del giusto a cercar memoria eterna.

Seguono tre Sonetti per una Monaca
Molina, stamp.ti nel 1730.

Primo valor che da nessun procedi,
E tutto intendi, e dentro apri e di fuore,
E quanto uom nel pensier chiude e nel cuore,
E quanto il cuor non cape, aperto vedi;
E tu, che di quel primo a destra siedi,
E tu, che pari a due par spiri amore,
Mira la nuova Sposa, e in qual colore
dipinta d'umiltà ti venga a piedi:
De' raggi accesa della par sua stella,
Quasi di sua frral scorza a uscir di bando,
Ve' come al Ciel da terra alza le piume.
E se in suo vel rinchiusa appar sì bella,
Qual sarà poi di carcer sciolta, quando
Vada col lume tuo di lume in lume!

//

2

In quel che freme, e mugghia, e orribil cresce
Dubbioso mar, che con indomite onde
Di qua, di là, di sù, di giù le sponde
Scorrendo il lido assorda, e del lido esce,
Donna cui tanto il gran periglio incresce,
Aure cogliendo al suo desir seconde
Del regno passa, ov' empio re confonde
Calma e tempesta, e mel e assenzio mesce,
E per via, cui Cariddi, o Scilla mai,
Ne può far Borea, o ria procella oltraggio,
Giunta all' unico suo dolce conforto,
Benedice i possenti eterni rai,
Che nell dubbio dell' onde aspro viaggio
Scorta ha sua nave al desiato porto.

C. T. N.

B.

Donna, ne so ben dir se donna, o diva,
Scesa in questo sì vil valle di pianto,
Di bianchi gigli cinta, e in verde manto
Dipinto di color di fiamma viva,
Gli occhi volta ver me disse, ch'io scriva,
Non la bellezze del vestir suo santo,
Ma il nome in marmo di costei, che tanto
Ai rai del sommo Amor suo foco avviva.
Scrivi, dicea, sotto il bel nome l'opre,
Che luce han dall' interno alto pensiero,
Benchè un velo umilemente il copre.
Scrivi, ma non potrai tutto l'intero
Scriver, che il bello in lei tutto non scopre
Chi al par di lei non va si presso al vero.

Per una Monaca Amaltèa di Oderzo celebre
p. li Poeti del 500. e così alla Fama
parla lo Schiavo:

Tu, che con cento bocche, e trombe cento
L'obblio spogli di forze, e in man le chiavi
Hai della reggia, u' dell'eccelse e gravi
Opere il vero onor non è mai spento.
Diva, colà 've con le Grazie intento
Sta Amore all'armonia d'alti e soavi
Canti, ch'alternan con stil vario gli Avi
di questa Donna, che io lodar pavento;
Non ti caglia di por vergin, per cui
Tromba degna non hai, nè in Pindo o Cirra
Degna sorge di lei palma nè lauro.
Questa di Dio cantando, e solo in lui
Fisa spargendo odor di nardo e mirra,
Cerca ben altro che mortal tesauro.

Per le Nozze del Principe Antonio Farnese Duca di Parma colla Principessa Enrichetta d'Este.

Due ben nate alme, e al ben far sempre usate,
Del Panaro, e del Pò lume e sostegno,
Pari di sangue, di valor, d'ingegno,
E di tante altre doti al pari ornate,
Splendor ambe di questa, e d'ogni etate,
D'Italia, anzi d'Europa, ambe onor degno,
Poi che volti i pensier tutti ad un segno,
D'amor sono ambe, e d'onestà infiammate;
Par ch'Amor che le accese alto favelle:
Tai se sono i lor rai divisi in dui
Le divise opre lor tante e si belle,
Qual sarà poi quel chiaro geme, in cui
Vengian le chiare e lor conformi stelle
Tutti raccolti i tanti raggi sui?

Per le Nozze di SS. EE. Alvise Valaresso,
e Maria Donà.

Santa Madre d'Amor, e quando mai
Fu visto in terra quel d'oror dipinto,
E teco nato in ciel, mirabil cinto
Sì dolci entro duo cor spargeu i rai;
Com'or, chè a queste ben nate alme vai
L'almo licor stillando, e'l d'amor tinto
Pallor, e di viola, e quel non finto
Che vince uman pensier foco d'assai?
Quando mai noi vide uom quella che nacque
Da te Armonia, versar d'ambrosia stille
tante, è Urania votar faci sì belle;
Com'or, che in Adria due conformi stelle
Per virtù di lor vive alme faville
Infiamman l'aure di dolcezza, è l'acque?

P. Se Nozze di S.E. Franco Morosini, e Contarina Buzini, nel qual si accenna il Nome di due Dogi.

Del senno, e del valor scesi a mostrarmi
La più perfetta idea Minerva e Marte,
Prendi a ritrar, mi disser ambo, in carte
e Carlo in Pace, e il gran Franco in armi:
Io che di lor contemplo e in bronzi e in marmi,
e più d'Adria nel cuor, le immagin sparte,
Come potrei senz' alto ingegno ed arte
Chiuder, risposi, immortali opre in carmi?
Se al nodo appena di duo germi eletti
Dal ciel simili a quei grand'Avi augusti
Ardisco alzar del pigro stil le piume,
Che Urania, e Amor con non usati aspetti,
Come in due specchi, i vivi rai vetusti
Spirando, ov me fan cieco a tanto lume.

Per le Nozze di S. E. E. Priamo da Lezze
e Cornelia Cornaro.

Strofe 1.

Di monte in monte
Tu che di Giove
Le figlie conte
Hai di guidare costume
A ornarsi il crin di belle frondi e nuove,
Lampa Febea,
Col divo usato lume
Me guida ancor, non dove alto rimbomba
Calliope Dea
Dell'aurea tromba;
Ma in quella parte
Scorgimi, ove non giunga orror di Marte,
In quella dove lieta,
E in abito celeste,
Col viso acqueta
I venti e le tempeste.
Erato, e assisa in mezzo l'erbe e i fiori
Canta gli amori.

Antistrofe. 1.

Nè quei mi canti,
Che vider sparse
L'onde sonanti
Di mille Greche navi,
D'armi carche e d'armati, onde Troja arse,
Nè quanti mai
Con dolorose chiavi
Le porte apriro a i più funesti esempi,
D'ire e di guai,
Che a miglior tempi
Indi passaro,
Per far di dolce il viver nostro amaro:
Ma quell che dalle stelle
Discende, e informar gode
L'alme beate e belle,
Quello colmi di lode,
Qual lo colmò chi andò più presso al segno
Con l'alto ingegno

Epodo I.

Fiamma di quell'amor, ch'origin' ebbe
Da lui che move il ciel, la luna, e'l Sole,
E a voi di quella stella a noi conforme
Nell'ampia mole
Cotanto crebbe,
Che d'onestate
L'alme infiammate
Levò da terra alle 'nvisibil forme;
Di quel che in cielo, e senza Madre nacque,
E poi di mille
Vive faville
Empier gli piacque
Di questa valle ogni abitato loco,
Fiamma, mio giovò stil senza tuo foco.

Strofe. II.

Inno novello,
D'Erato amico,
Cantami or quello
Assiso in alta sede
Di due spirti gentili ardor pudico;
Dimmi il bel nodo,
Che qui sceso a far fede
Di quell'eterna inviolabil sorte,
Li stringe in modo
Sì dolce e forte,
Che in doppia salma
Un sol cor chiude, un sol voler, e un alma;
Dimmi, se in patrio nido
Vai vai Coppia sì bella
Spargev per ogni lido
Sol mai visto abbia, o stella.
Lei di lui degna, e lui degno di lei
Feccer gli Dei.

Antistrofe. II.

D'Adriaci Eroi
Magnanime ombre,
Se qui tra noi
Due vostre immagin chiare,
Di pura fiamma alteramente ingombre,
Tanto simili
Nella Città del mare
Mirate or volte al venerabil tempio
Di signorili
Animi esempio
Lasciar per tutto,
Dell'opre vostre il fior cogliendo e'l frutto.
In lor gran sangue e pari,
Desio pari e virtute,
D'alti costumi e vari
Doti non più vedute
Fan che del vostro nome il mondo scerna
Memoria eterna.

Epodo II.

Nella beata degli ombrosi mirti
Selva, se quivi, eccelse anime, è giunto
Il grido alto del nodo in Ciel prescritto,
Segnate il punto,
Che i magni spirti
Dinanzi all'ara
La tanto rara
Concordia in terra nella fronte han scritto,
E più nel cuor, poi dite in nobil metro:
Beati figli,
Deh voi somigli
Chi verrà dietro;
E qual il seme è della pianta, tutti
Sien i rami e le fronde, i fiori e i frutti.

Strofe III.

Ma qual sen viene,
Mentr'io ragiono,
In queste arene
A far più lieto il giorno
Dalle rive del Turro amabil suono,
Che l'opre e'l nome
D'immortal gloria adorno
Membra di Lui che resse Udine, e cinse
D'onor le chiome,
E i cuori avvinse
Di quelle genti
Tanto rimase al suo partir dolenti!
Membra pur l'alta donna
Cecilia, che di lui
Fu ben vera colonna
E vivo specchio, in cui,
Com'aquila nel sol, Cornelia fiso
Tenne il bel viso.

Antistrofe III.

Jaccia di Roma
La prisca etade
Colei, cui noma
La Fama per leggiadre
Opre più che per doti al mondo vade,
L'unica luce
Del Braccio sangue e madre.
Ch'io quest'acque adornar d'altra presenza
Veggi' or chi 'nduce
Tal riverenza,
Che ovunque passa
Di sempre nuovi onor vestigie lassa.
Da questa a ROMA unita,
Salda di valor torre,
Dicemi il ciel che vita
Avrà più d'un Ettorre
Pari a quel d'Ilion, ma mel predice
Ben più felice.

Epodo III.

Di Priamo o Padre, al di cui manto augusto,
Del valor guernio, ognun la fronte inchina
Vedi Cornelia a te venir col figlio.
Quella divina,
Che onor vetusto
D'intorno spira,
Avia del Diva,
Mira la regia maestà del ciglio.
Dal quale aspetta tua real famiglia,
Che in pace e' in guerra
Empia la terra
Di Maraviglia:
Che di tal arbor cotal frutto nasce,
Ne mai colombe imbelli aquila pasce.

Strofe LV.

Del ciel fattura,
In cui si specchia
Arte e natura
O donna d'Adria augusta,
A coglier nuovi lauri ov t'apparecchia,
Onde l'algente
Piaggia suoni e l'adusta
Te per tanti tuoi figli al mondo sola;
Te d'ogni ardente
Virtute scuola
Te sola albergo
Di libertate, in ch'io mi specchio e tergo.
Nel rëal ciglio scritta
Sua speme, e suo conforto
Veggendo Italia afflitta
Si volge al dolce porto,
In cui quante mai stelle il Ciel discopre,
D'Amor son opre.

Antistrofe IV.

Con l'aurea chiave
Di duo sì stretti
Cuor la soave
Scotendo eterna face,
Santo figlio d'Urania, i tristi obbietti
Scaccia da lunge,
E mentre tace
Dell'alta reggia in seno e l'onda, e l'aura,
Con quel che punge
Foco e restaura
D'Espero ai raggi
Gli amanti ambo scaldando onesti e saggi,
Al glorioso fine
Scorgi sì ben nate alme,
Vaghe d'ornarsi il crine
Di quelle in Gloria palme,
Che coronaro due di virtute amiche
Bell'opre antiche.

Epodo IV.

Amor, che nato in ciel d'imo e palustre
Augel non curi il roco canto, e al cigno
D'Arno rivolto ogni altro stil dispregi,
Or che benigno
Porgi all'illustre
Coppia immortale
Ambe quell'ale,
Onde tanto sassù t'adorni e fregi,
Io che i figli simil veggio e nipoti
E seco insieme
Le d'alto seme
Nate in ciel doti,
Co' sordi ingegni, rintuzzati, e loschi,
Torno pien di stupor tra selve e boschi.

Sonetto dello Stesso

A mezzo e più del mio breve viaggio,
Lasso, son giunto, e 'l fin veggio da presso,
Anzi veder di quella sorda il messo
Parmi, e ch' alzi le braccia a farmi oltraggio.
Uomo verace e Dio, quel vivo raggio
Di tua bontà, che d' alto piove, e spesso,
E 'l lume, ond' ho nel volto il segno impresso,
Riscaldi il freddo mio cuore e selvaggio.
Ma in mezzo 'l petto or mi riman la voce,
E tremo anzi 'l morir, tremo che 'l rio
Carcer d' eterno orror tutto mi copra.
Deh tu mie colpe, o per mie colpe in croce
Morto, non rammentar, rammenta ch' io
Son fragil terra, e di tue man son opra

sso,

io.

esso,

o.

ce

io

ra

Uffizio della Poetica. Sopra l'insegnare

Res gestae, regumque, ducumque, et tristia bella
Quo scribi possent numero monstravit Homerus.

Idea. D'insegnare la preziosa fuga del tempo, solevato sopra se stesso in quel mirabile vanto della immortal fatica a sin condotta de versi suoi.

Exegi monumentum aere perennius,
Regalique situ Pyramidum altius.
Quod non imber edax, non aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum

Idea. Heu fugaces labuntur anni.

Idea de immitatione.

Non si priores Meonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent,
Ceique et Alcaei minaces
Stesicorique graves Camenae.

Idea. Baccante —
Et mea virtute me involvo. —
Ne l'incerta tenzone io non isdegno.

Orazio in arte Poetica
Del Giovanetto Atleta
Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer: sudavit, et alsit:
Abstinuit Venere, et Vino.

Ide. A suoi Pisoni.
Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Ide. Spinosas Erjuna serens in pectore curas.

Petrarca. Se 'l penser, che mi strugge
Com'è pungente, e saldo.

Ide. Il vivere senza appassionarsi ci fa beati
Nil admirari prope res est una Numici
Solaque quæ possit facere, et servare beatum.

Virgilio. At Regina gravi iamdudum saucia cura
Vulnus alit venis, et cæco carpitur igne.

Ide. Nel fine del suo 2. Quasi fosse portato da due cavalli per lo sudore fumicanti, e che ora fosse di staccare, e di rimetergli.
Sed nos immensum spatiis confecimus æquor
Et iam tempus equum fumantia solvere colla.

Ide. nel 3.° della Georgica.
Sed fugit interea fugit irreparabile tempus
Singula dum capti circumvectamur amore

Virgilio. Per similitudine.
Fugiens per gramina rivus.

Tibullo. De Amore.
Non hec Calliopa, non hec mihi cantat Apollo
Ingenium nobis ipsa Puella facit

Id. In eodem
Seu fudit crines fusis decet esse capillis
Seu composit comptis est veneranda comis

Id. Di Amore rustico
Verbaque aratoris rustica discit Amor

Esiodo. Della Virtù:
Davante alla virtù poser gl'Dei
Immortali sudore, e lungo, ed erto
Sentiero, a lei ne mena, aspro in sul primo
Ma allorche alla cima giugnerai
La vista poi divien facile, e piana

Dante Dell'anima Celeste: Ora la sua Bell'anima
legga in Dio: –
Legato con amore in un volume
Quanto per l'universo si squaderna.

Ovidio Del Furore Poetico.
Est Deus in nobis agitante calescimus illo;
Impetus ille sacre semina mentis habet.

Lucrezio in 4.° d'un amante, che s'arabbia, e s'affanna.
Nequicquam quoniam nihil inde abradere possunt
Nec penetrare, et abire in corpus corpore toto.

Dante Nel Purgatorio 10.
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'Angelica farfalla.

Fedro D'un Cavallo sboccato
Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

Teocrito ne Dioscuri del Gigante abbatuto da Polluce al gioco delle pugna
E a quel uom grande iva il sudor minuto.

Orazio a questi piacque scrivendo a Bruto l'allegoria della Nave:
O navis, referent in mare te novi
Fluctus, o quid agis? fortiter occupa Portum.

Nel primo de' Re
Anima Jonate conglutinata è animae David.

Per l'abondanza del mele.
Il Monte Ibla, l'imeto, e i timi —

Giasone con l'aiuto di Medea ebbe in Colco il velo d'oro.

Inaco Fondò il Regno d'Argo.

Petrarca. Dell'Anima in Cielo.
Ivi ha del suo ben far corona, e palmae.

Ovidio. De Amore.
Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido
Turpe senex miles turpe senilis amor.

Omero. Rapresentò Achille divinat.e così:
Impiger iracundus inexorabilis acer.

Ovidio Che una chiusa fiam̃a è più ardente.
Quoq; magis tegitur tanto magis estuat ignis

Tibullo. Desire dissimulare: Deus crudelius urit
Quos videt invitos succubuisse sibi.

Catullo. Quae dulcem curis miscet amaritiem.

Nemesi è la Dea, che inalza gl'umili, ed abbas-
sa i superbi.

Demetrio Poliorcete adornò la sua veste co segni
del Zodiaco.

Catullo, nel Carme Nuziale.

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quod mulcent auræ, firmat Sol, educat imber;
Multi illud pueri, multæ optavere puellæ:
Idem quum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illud pueri, nullæ optavere puellæ:
Sic virgo dum intacta manet dum cara suis: sed
Quum castum amisit corrupto corpore florem,
Nec pueris iucunda manet, nec cara puellis.

Ariosto. Spiega lo stesso Catullo così.

La verginella è simile alla rosa,
Che in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè Pastor se le avvicina:
L'aura soave, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra, al suo favor s'inchina
Giovani vaghi, e donne innamorate,
Amano averne e seni e tempie ornate.

Ma non si tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde;
Che quanto avea dagl' uomini, e dal Cielo
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
La Vergine, che 'l fior, di che più zelo
Che de' begl' occhi, e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch'avea inãnti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Proprietà de Pianeti.

La Luna infonde l'argento nelle miniere.
Il Sole l'Oro
Marte il Ferro
Giove il Stagno
Saturno il Piombo
Venere il Bronzo
Mercurio L'Argento vivo

Gl'incarichi delle Muse.

Calliope è destinata scrittrice de Poemi Eroici
Clio celebratrice de' fatti Grandi colla Storia.
Euterpe con varie ragioni di flauti immitando l'umana voce, e su quella intavolando gli affetti, ora con lamentevoli nenie, ora con acute giubilazioni, ora con gran forza di venerazioni
Melpomene. Tragica ci diletta, e c'instruisce
Tersicore nelle musiche, e danze tocca leggiadr.te le cetre, e colle cetre l'anime.
Erato amorosa colle saltate tripudia.
Polymnia riguardevole per gl'Inni
Urania tutta pende dal Cielo, e i movimenti delle stelle contempla, e riguarda, ed è detta la Celestiale
Talia coi comici scherzi rappresentando l'umana vita, ridendo insegna, e parendo di farlo instruisce.

Petrarca. ed Altri.

Che in gran tempesta di pensieri ondeggia. —
Come torrente, che alta vena preme. —
Pocha favilla gran fiamma seconda. —
Che è bel morir quando la vita è desta —
Piaga per allentar d'arco non sana —
Non è gioco uno scoglio in mezo all'onde —
Chè gran temenze gran desire affrena —
Il mal non mi diletta, e non mi dole —
Cosa bella mortal passa, e non dura —
Che a debil piuma è temerario il volo,
Nè lice ad uom mortal parlar di Giove.